Domani

Venerdì 12 Luglio 2024
ANNO V - NUMERO 191
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

COME USCIRE DAL CUL-DE-SAC IN UE

Oggi Meloni ha una grande opportunità Che non coglierà

EMILIANO FITTIPALDI

Che la strategia europea della presidente del Consiglio Giorgia Meloni sia stata fallimentare è dato di fatto acquisito anche tra i suoi sostenitori, almeno quelli intellettualmente onesti. La premier nell'ultimo anno ha scommesso su due mani di poker che giudicava vincenti: un massiccio spostamento a destra del parlamento europeo alle elezioni del 9 giugno e i buoni uffici con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Un disegno che ha escluso, quasi per principio, interazioni decenti con i leader centristi o socialisti dei grandi paesi come Francia, Spagna e Germania, e rapporti essenziali con l'establishment di Bruxelles. Convinta del fatto suo, Meloni ha snobbato chi le suggeriva maggiore moderazione sui tavoli, pena la trasformazione del governo italiano in un paria alla Viktor Orbán.

a pagina 12

SECONDO IL RIESAME TOTI DEVE RIMANERE AI DOMICILIARI: LA DESTRA OSTAGGIO DEL GOVERNATORE

Favori agli amici e case ai boss Gli impuniti della riforma Nordio

L'abrogazione dell'abuso d'ufficio autorizza gli eccessi di potere: cancellate oltre tremila condanne definitive
Il giurista Gatta: «La scelta del governo potrebbe essere incostituzionale». Il disastro della giustizia minorile

CAPACCHIONE, CASTELLI, MERLO, RIERA e TROCCHIA da pagina 2 a 4

Mentre alcuni giuristi sostengono che l'abrogazione dell'abuso d'ufficio potrebbe essere «incostituzionale», oltre tremila condannati in via definitiva ora festeggiano.
Non solo sindaci che hanno commesso reati bagatellari, ma anche amministratori pubblici che hanno fatto favori alla malavita. Per capire i danni fatti dalla cosiddetta riforma della giustizia vergata da Carlo Nordio, bisogna per esempio andare a Salerno, in Campania, e raccontare una storia che chiarisce un dato: l'abolizione dell'abuso d'ufficio, bandiera del provvedimento, è un favore ai colletti bianchi e un danno irreparabile per i più deboli.



Il ministro Carlo Nordio si è detto *soddisfatto per l'abrogazione dell'abuso d'ufficio Prossima tappa: limitare le intercettazioni* FOTO ANSA

CONTRO I MINORI E GLI ADULTI

L'attacco del governo ai diritti trans

ISA BORRELLI

Continua l'attacco istituzionale politico ai percorsi di affermazione di genere nel nostro paese, con una nuova risoluzione a firma di Fratelli d'Italia che non solo consolida l'offensiva ai percorsi per le persone trans* più giovani, ma la estende anche a quelle adulte. Il documento, presentato il primo luglio, continua a utilizzare un linguaggio inesatto e violento e una selezione di fonti che confermano lo sguardo ideologico dell'estrema destra sull'autodeterminazione trans*. Nel testo «si continuano a spacciare fake news, mettendo addirittura in dubbio la WPATH, nata per promuovere la salute e il benessere delle persone transgender», dichiara Genderlens, l'associazione famiglie giovani persone trans*.

a pagina 8

CONTINUA IL PRESSING DEI DEM SUL PRESIDENTE. INTANTO PUTIN COLTIVA LE SUE RELAZIONI "DO UT DES"

Biden in bilico, Trump incontra Orbán

MORINI e MUZIO alle pagine 9 e 10



Donald Trump ha rotto il suo silenzio con *un comizio nel quale è tornato ad attaccare Biden, prima di incontrare il premier ungherese Orbán* FOTO ANSA

FATTI

Pd, Schlein vuole una mobilitazione permanente e pressing sugli astenuti

DANIELA PREZIOSI a pagina 6

ANALISI

Malagò contro il calcio e il basket «L'Italia impari a lavorare di squadra»

ANTONELLA BELLUTTI a pagina 13

IDEE

Zerocalcare: «Non si può parlare di successo finché non ce l'hanno tutti»

MICHELA ROSSI a pagina 14

INTERVISTA A GIAN LUIGI GATTA

«Senza l'abuso d'ufficio cittadini meno tutelati Rischi di infrazione Ue»

Il giurista spiega la toppa del nuovo reato di peculato per distrazione «L'ipotesi di incostituzionalità dell'abrogazione non è ancora esclusa»

GIULIA MERLO
ROMA

In un trucco da illusionista, il guardasigilli Carlo Nordio ha da un lato abrogato l'abuso d'ufficio, dall'altro lo ha parzialmente reintrodotto con il peculato per distrazione. Con un obiettivo: evitare la procedura di infrazione Ue. Segno che anche il governo ha ben chiari i rischi di incostituzionalità. «L'abuso d'ufficio è reato in tutti i paesi europei tranne da noi, ora», e «il vuoto di tutela per i cittadini nei confronti dei pubblici funzionari infedeli è evidente», spiega Gian Luigi Gatta, ordinario di diritto penale presso l'università di Milano e già consigliere giuridico della ministra della Giustizia, Marta Cartabia.

Professore, come valuta l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio?
Il giudizio non può che essere negativo. Se è vero che si tratta di un reato che da sempre ha mostrato criticità legate all'ampiezza della sua applicazione, è altrettanto vero che il governo — anziché provare a circoscriverlo meglio — ha usato l'ascia. E questo taglio crea dei vuoti di tutela evidenti.

Cancellando il reato, cosa rimane senza tutela?
Non saranno più punibili almeno tre condotte di malaffare nella pubblica amministrazione. L'abuso di vantaggio, che prevede la strumentalizzazione del potere da parte del pubblico ufficiale per fini personali. Il più odioso abuso di danno, nel caso di un pubblico ufficiale che abusi del suo potere per provocare un danno ingiusto a un cittadino. Ma soprattutto l'omessa astensione in presenza di un interesse proprio o di un prossimo congiunto, che di fatto era una tutela rispetto al conflitto di interessi. È intollerabile rinunciare a un presidio penale davanti ad abusi di questo tipo, che sono pure sopraffazioni nei confronti dei cittadini.



Gian Luigi Gatta è professore di *diritto penale all'università di Milano ed è stato consigliere giuridico della ministra della Giustizia Cartabia*
FOTO ANSA

Esiste un rischio di incostituzionalità dell'abrogazione?
La convenzione di Merida e la proposta di direttiva in discussione al parlamento europeo invitano gli Stati a punire l'abuso d'ufficio. Infatti, il reato esiste pressoché ovunque in Europa. L'argomento formale utilizzato dal ministro Nordio è che la direttiva di Merida non introduce un obbligo di incriminazione, ma fissa un impegno a farlo. Il punto è che, anche senza un obbligo, l'impegno esiste e in questo modo viene disatteso. Ma anche il governo si è accorto dei rischi su scala europea, visto che ha inserito in fretta e furia nel decreto legge sul carcere il reato di peculato per distrazione.

Il ministro ha sostenuto che non c'è alcuna correlazione tra i due.
È un po' tecnico, ma esiste la prova provata che ci sia, invece. Nell'articolo 322bis del codice penale, per estendere il reato ai fatti commessi contro gli interessi dell'Ue, si faceva esplicito riferimento all'abuso d'ufficio, citando l'articolo 323. E lo si faceva proprio per attuare una direttiva europea. Ora che l'art. 323 è stato abrogato, il riferimento è stato sostituito dal governo, guarda caso, con quello all'articolo 314bis, ovvero appunto il peculato per distrazione. Quindi questa norma prende il posto dell'abuso d'ufficio. Nessun giurista può sostenere il contrario. È un fatto.

Questa aggiunta risolve i problemi di costituzionalità dell'abrogazione dell'abuso d'ufficio?
No, mette solo una toppa al problema più evidente. L'Italia è formalmente obbligata al rispetto della direttiva Pif del 2017, che impone l'esistenza del reato di appropriazione e distrazione di denaro e altri beni, a danno degli interessi finanziari dell'Ue. Questa condotta, dopo la riforma del peculato del 1990, rientrava nell'abuso d'ufficio. Abrogato quest'ultimo, era necessario introdurre una fattispecie che punisse almeno i comportamenti previsti come reato dalla direttiva Ue: di qui il nuovo peculato per distrazione infilato in fretta e furia nel decreto Carcere. Il rischio di una procedura di infrazione europea o di una questione di legittimità costituzionale non è comunque scongiurato.

Perché?
Innanzitutto perché la direttiva europea prevede che vengano punite anche le persone giuridiche, invece il peculato per distrazione si limita a quelle fisiche. Poi la direttiva prevede che la pena massima non sia inferiore a quattro anni, mentre se ne è prevista una massima di tre. Ancora: il reato si limita a considerare la distrazione di denaro o altra cosa mobile, invece la direttiva prevede anche gli immobili. È il caso di un funzionario pubblico che ha la disponibilità di un ufficio e lo usa per fini diversi: ora non è punibile. In sede di conversione il parlamento dovrebbe correggere almeno questi difetti macroscopici.

Cosa succede, intanto, ai procedimenti pendenti?
L'introduzione del peculato per distrazione con un decreto già in vigore creerà una sfasatura temporale: prima della pubblicazione in Gazzetta della legge Nordio, nei processi in corso per abuso d'ufficio, il giudice dovrà valutare se i fatti rientrano nel peculato per distrazione e applicare la pena più favorevole. Ammesso che il testo venga convertito senza modifiche in 60 giorni. Per questo introdurre reati per decreto legge è esattamente quello che non si deve fare. Quando poi la legge che abroga l'abuso sarà promulgata, potranno essere revocate le oltre 3.600 condanne già passate in giudicato dal 1997 al 2022, a meno che non sia configurabile un altro reato. Inoltre si genererà un paradosso irragionevole: è ancora reato il fatto meno grave di omissione o ritardo di atti d'ufficio. Il pubblico ufficiale che omette o ritarda un atto è punito, quello che abusa no.

Per il centrodestra i pm hanno abusato di questo reato, provocando clamore mediatico e poche condanne. C'è del vero?
Le rispondo che, paradossalmente, abolire l'abuso d'ufficio è un favore ai magistrati, che sono spesso indagati per questo reato visto che un cittadino che si vede dare torto non di rado denuncia il giudice. L'autocritica che la magistratura può fare è di aver fatto poco filtro, aprendo troppi procedimenti con questa ipotesi di reato: forse molti non avrebbero nemmeno dovuto iniziare. Va detto che la riforma Cartabia proprio per questo ha stretto le maglie dei rinvii a giudizio, esigendo una ragionevole previsione di condanna. Si sarebbe potuto aspettare e vedere gli effetti di questa riforma. Anche perché si sa che la gatta frettolosa fa i gattini ciechi.

IL NUOVO TRIBUNALE DELLA FAMIGLIA

Il governo ignora l'agonia della giustizia minorile

CLAUDIO CASTELLI
ex magistrato

Con l'ultimo decreto legge approvato dal governo è stata prorogata di un anno la costituzione dei nuovi Tribunali per le persone, le famiglie e i minori. In apparenza solo la saggia decisione di posticipare l'avvento di una riforma allo stato del tutto impreparata e che, se attuata, avrebbe portato alla distruzione della giustizia minorile e della famiglia. In realtà la presa d'atto di un'inerzia scandalosa che, dopo il decreto legislativo Cartabia, non ha messo in atto gli interventi assolutamente necessari per realizzare la riforma, oltre che la constatazione dell'impossibilità di concretizzarla.
Nel frattempo la giustizia minorile, vittima di plurimi interventi riformatori spesso inconsapevoli delle conseguenze e sempre a costo zero, giace in una lenta agonia di cui le vittime sono i minori nel cui primario interesse la giustizia deve essere esercitata. E il rinvio aggrava e non risolve la situazione.
La giustizia minorile italiana, pur apprezzata nel mondo per la sua specificità e specializzazione mettendo al centro il minore, aveva e ha indubbiamente molti difetti: una sovrapposizione sui medesimi fatti tra tribunale dei minori e tribunale ordinario in tema di famiglia da cui derivava una frammentazione di competenze, una compartimentazione e uno scarso scambio di informazioni, un utilizzo spesso eccessivo e non coordinato dei giudici onorari specializzati, un contraddittorio a volte non pieno.
Da qui l'idea sicuramente apprezzabile di giungere a unificare le competenze, di puntare sulla specializzazione, di arrivare a un rito unico e garantito. Si è colta l'occasione del Pnrr e della necessità di rivedere il rito civile per inserire una modifica radicale, non richiesta nel Pnrr, addirittura per creare un nuovo Tribunale denominato per le persone, per le famiglie e per i minori diverso e ulteriore rispetto a quello ordinario. Si trattava quindi di costituire ben 140 nuovi tribunali, senza peraltro prevedere l'investimento neppure di un euro. Chiunque, anche non del settore, capisce che creare 140 nuovi tribunali significa edifici, personale, magistrati, formazione, digitalizzazione. A fronte della normativa non solo nulla è stato previsto, ma ben poco è stato fatto in questi due anni, e il rinvio appare più la conseguenza dell'inerzia e della volontà di prendere tempo che un reale impegno.
Sul fronte edilizio il ministero si è limitato a una verifica sulla attuale situazione, quanto al personale poi c'è solo la garanzia di un esodo massiccio del personale oggi esistente. Quanto agli organici dei magistrati il ministero ha invece partorito una proposta già oggetto di moltissime critiche. Queste carenze rendono impraticabile il passaggio ai nuovi tribunali. A questa situazione derivante, va detto, a livello normativo dal precedente governo e a livello attuativo dall'attuale si sono uniti alcuni sciagurati interventi legislativi.

Impostazione repressiva

Con il decreto Caivano vengono adottate una serie di misure a contenuto preventivo e sanzionatorio a carico dei minori, con l'aumento delle pene per alcune fattispecie, l'estensione di interventi amministrativi, l'estensione delle ipotesi di emissioni di misure cautelari. L'impostazione data per fronteggiare le c.d. baby gang e più in generale la devianza minorile è fondamentalmente repressiva, e l'esito è il significativo aumento di detenuti minorenni.
Ma del resto questo è l'orientamento culturale che ispira l'attuale governo. A conferma che siamo una società adultocentrica che vede i minori con diffidenza e sospetto. A fronte del disagio sociale evidente in ampie fasce giovanili la risposta più semplice, ma sappiamo anche più inefficace, è la repressione e il carcere.
E di questo disinteresse è vittima anche la giustizia minorile che in questa fase sta vivendo una fase di lenta agonia. Per questo è assolutamente necessario cogliere l'occasione del rinvio non per riparlarne tra un anno in previsione di un nuovo inevitabile rinvio, ma per mettere in atto subito i necessari interventi amministrativi e modificare le norme del decreto legislativo per renderlo praticabile. Altrimenti non solo marceremo speditamente verso l'ennesima riforma fallita in partenza, ma condanneremo gli attuali Tribunali per i minori all'asfissia, dando l'ennesima conferma che alla nostra società adultocentrica e ipocrita dei giovani non interessa nessuno.

GLI EFFETTI DELLA RIFORMA DEL GOVERNO

Favori agli amici e la casa al boss Gli impuniti ringraziano Nordio

L'abrogazione dell'abuso d'ufficio sana diffuse illegalità e autorizza gli eccessi di potere Saranno cancellate oltre tremila condanne definitive. Anche quelle che coinvolgono i clan

NELLO TROCCHIA
ROMA



Carlo Nordio è un ex magistrato
Nel governo Meloni è il ministro della Giustizia, autore di contestate revisioni del codice penale
FOTO ANSA

Per capire la dannosità della cosiddetta riforma della giustizia vergata da Carlo Nordio, il "magistrato-ministro" che pasteggia a champagne, bisogna fare un passo indietro. Bisogna andare a Salerno, in Campania, e raccontare una storia che chiarisce un dato: l'abolizione dell'abuso d'ufficio, bandiera del provvedimento, è un piacere ai colletti bianchi e un danno irreparabile per i senza potere, per chi non ha santi in paradiso. Non solo. Spiega anche altro, l'abuso d'ufficio non è reato spia, ma un elemento cardine di quel sistema di illegalità che diventa impalcatura su cui si edifica il crimine organizzato.

La bomba e la casa

Al tribunale di Salerno è in corso un processo che mette sotto accusa l'impero monopolistico delle coop di Fiorenza Zoccola. I pm contestano affidamenti e proroghe per mantenere in vita le cooperative e costruire «il consenso per il consenso» nel regno di Vincenzo De Luca. Il presidente è uscito intonso dal procedimento penale. Chi invece è imputato è un consigliere regionale amico, si chiama Giovanni Savastano, detto Nino.
Cosa c'entra l'abuso d'ufficio in tutto questo? Bisogna tornare indietro nel tempo a un'altra vicenda giudiziaria. L'ascesa inarrestabile di Savastano inizia nel 2002, quando si inaugura l'eldorado delle coop e il tramonto di una politica locale, coraggiosa e stimata: Rosa Masullo, detta Rosellina.
Davanti all'ufficio di Masullo era stato piazzato un ordigno. Da assessora alla Casa aveva respinto intimidazioni e minacce e ordinato lo sgombero del boss D'Agostino che occupava una casa popolare senza averne i titoli. I collaboratori di giustizia che parlano con gli inquirenti riferiscono di un boss furioso che voleva colpire il figlio dell'assessora o incendiarle l'auto.
Poi decide per l'ordigno che per fortuna resta inesploso. Per quell'intimidazione viene condannato. In aula c'è solo Masullo, per un errore tecnico il comune di Salerno non si era costituito parte civile. Masullo viene presto accompagnata alla porta della politica che conta, al suo posto con la delega alle politiche sociali e all'emergenza abitativa arriva Nino Savastano. E la sua stella inizia a brillare.
Savastano aveva un'amicizia pesante proprio con D'Agostino, il boss sgomberato da Rosellina. Troppo amico, tanto da finire indagato, processato e poi assolto per il reato di concorso esterno in associazione camorristica. Chi lo ha assolto descrive di quei rapporti, i voti, i favori che però non provano la connivenza perché i D'Agostino erano «camorristi, ma anche i compagni di infanzia del Savastano cresciuto nel Rione Petrosino», scrive la giudice Dolores Zarone nella sentenza del 2008.
In realtà Savastano viene condannato, ma solo per il reato d'abuso d'ufficio. Proprio quello che viene cancellato dal ministro-magistrato Nordio con la menzogna che non serva a niente e niente abbia da spartire con i sistemi criminali mafiosi. La ragione della condanna è chiara e serve a spegnere la propaganda: Savastano (poi riabilitato) aveva fatto ottenere un alloggio popolare alla moglie di D'Agostino, il mandante dell'ordigno. Masullo fuori, Savastano dentro e il camorrista torna a casa. Questo è successo.
Se questa storia fosse avvenuta oggi, non ci sarebbe stata alcuna sanzione penale grazie al "libera tutti" di Nordio. Il ministro, mentre vergava il pasticcio giuridico, ha introdotto, per volere dell'Europa, un nuovo reato, una toppa peggiore del buco.
La norma sull'abuso d'ufficio prevedeva quattro condotte diverse, solo una è stata reintrodotta attraverso il peculato per distrazione, ma era quella meno ricorrente. Il caso in esame non sarebbe più punibile, anche perché la nuova fattispecie si riferisce unicamente ai beni mobili e non agli immobili, come denunciano diversi giuristi.
Questa riforma genera sacche di impunità, azzera la domanda di giustizia, un cittadino vittima dovrebbe rivolgersi al Tar con enorme dispendio di denaro, e cancella le 3.600 condanne già inflitte, si salveranno solo le pochissime rientranti nel peculato per distrazione. I casi di impuniti, però, non si fermano solo alle case restituite ai boss.

Amici miei

Con l'abolizione dell'abuso d'ufficio si legalizzano i concorsi truccati, visto che la Suprema corte ha stabilito che in questi casi non si applica la turbativa d'asta, ma si lascia impunita anche l'assegnazione di posti ad amici e famigliari, con buona pace dello sbandierato merito.
Anno 2002, in provincia di Caserta, un ex sindaco è stato condannato in via definitiva per abuso d'ufficio. Cosa aveva fatto? Aveva assunto 75 persone, amiche di amici e di rappresentanti della pubblica amministrazione locale, senza rispettare le liste di collocamento e neanche le graduatorie, e senza nemmeno pretendere la presentazione della domanda di assunzione da parte degli aspiranti impiegati.
Un eldorado purtroppo rovinato dalla condanna. Oggi potrebbe farlo liberamente senza l'ansia dell'indagine penale. È la giustizia del ministro Nordio, il ministro che pasteggia a champagne e impunità.

STRATEGIE MAFIOSE

Non solo Sandokan L'ombra di un piano dietro i falsi pentiti

ROSARIA CAPACCHIONE

E se fosse tutto un piano? Se la collaborazione fallita di Francesco Schiavone, conosciuto come Sandokan, fosse solo una puntata di una strategia mafiosa utilizzata dal clan dei Casalesi per sbarazzarsi, senza spargimenti di sangue, di nemici e avversari, di traditori e uomini di legge, utilizzando le stesse armi dello stato?
Fingersi remissivi e poi colpire. Fingersi pentiti per mantenere il controllo del clan, far implodere processi e sistema repressivo e vendicarsi. Una verità in mezzo a cumuli di bugie e il gioco è fatto, conservando uno strabiliante potere di ricatto nei confronti di chi conserva i soldi primigeni dell'economia mafiosa.
È Ivanhoe Schiavone, quarto figlio del boss, a spiegarlo durante una conversazione intercettata un paio di anni fa: «Io non giudico nemmeno mio fratello Nicola e non giudico nemmeno a Raffaele (figlio di Bidognetti, *ndr*) o qualche altro cristiano. Non perché è capitato ora nella famiglia mia. Conoscendo i retroscena di tutto quello che poi è successo, di come si sono evolute le cose, tutti i cristiani che hanno fatto asso pigliatutto, di tutte le cose che sono scomparse, di tutte le male azioni che uno ha subito, quello dopo dieci anni di galera ha fatto bene».

Gli indizi

Non sappiamo se è solo una congettura, ma molti indizi sembrano confermarla. Partiamo dall'inizio, da un mese di aprile di dodici anni fa, quattro mesi dopo l'arresto di Michele Zagaria. In un hotel a mezza strada tra Caserta e il casello autostradale si riunisce un manipolo di imprenditori di Casapesenna, il paese del boss.
Si decide di fondare un'associazione e di ricorrere all'ombrello protettivo della Fai di Tano Grasso (che poi parteciperà anche a qualche incontro, per sfilarsi sei mesi dopo). A una condizione: nessuna denuncia dei fatti passati, solo una richiesta di protezione istituzionale per quelli a venire. Quegli imprenditori sono gli stessi che di lì a poco finiranno nelle varie inchieste sulla rete di Michele Zagaria nelle grandi opere. E saranno quasi tutti condannati.
A marzo del 2014 inizia a collaborare Massimiliano Caterino, che di "Capastorta" era stato fedele fiancheggiatore (due mesi dopo è la volta di Antonio Iovine, che del cartello era stato per decenni uno dei capi). A luglio un singolare colpo di scena, un unicum nella storia dei processi di camorra. Durante un confronto in aula tra Caterino e uno degli imprenditori della lista, Bartolomeo Piccolo, Zagaria prende la parola e difende la versione del pentito: «Presidente, sembra una contraddizione che io do ragione al collaboratore. Devo farlo per un fatto di onestà». E racconta che mai e poi mai avrebbe fatto un'estorsione al suo paesano.
Massimiliano Caterino alla fine sarà assolto, così come lo stesso Zagaria. Del quale, a dire il vero, il pentito ha detto poco o nulla, così come degli affari di famiglia, degli interessi delle sorelle e dei fratelli, del ruolo dei nipoti, Nicola e Filippo Capaldo, eredi designati e ormai saldamente all'estero, alle Canarie e alle Baleari. Con i denari portati quando, come e da chi non è dato di sapere.

Pentimenti in blocco

Due anni dopo, mentre Francesco Schiavone dal carcere minaccia l'ormai ex amico Nicola Schiavone (l'uomo di Rfi), di «poter uscire pazzo», ecco che dalle carceri inizia a filtrare la voce, non verificabile, che Zagaria e l'intero clan dei Casalesi abbiano ordinato agli affiliati di pentirsi in blocco. E in quel periodo "si buttano a pentiti" camorristi veri o presunti, di scarsissima o nulla affidabilità.
La Cassazione boccia le dichiarazioni del figlio di Schiavone in un procedimento di prevenzione: ha mentito nel maldestro tentativo di salvare la casa intestata alla moglie; la corte di appello di Napoli fa la stessa cosa con Luigi Cassandra, ex assessore ai Lavori pubblici a Trentola Ducenta, uomo di Zagaria, che non voleva rinunciare al ristopub con annesse piscine, il "Night & Day". Attilio Pellegrino, altro personaggio vicino a Zagaria, un anno dopo l'inizio della collaborazione (siamo nel 2015) lascia la località protetta, rientra nel suo paese (Villa di Briano), sequestra un ragazzino e spara a un dipendente della concessionaria di auto dei due cognati. Viene arrestato ma, chissà perché, riammesso nel programma.
L'ultimo della serie, nel 2019, è Francesco Zagaria (solo omonimo del boss), che si colloca sulla scena di innumerevoli fatti estorsivi, dice di essere stato testimone di patti scellerati e di nefandezze varie, racconti talvolta suggestivi ma talmente evanescenti da produrre la sua condanna per un omicidio e l'assoluzione di tutti coloro che aveva accusato. La sua famiglia ha rifiutato la protezione, i figli continuano a spendere somme considerevoli delle quali non si conosce l'origine.
Solo Antonio Iovine ha consegnato svariate proprietà immobiliari, in Campania e in Emilia-Romagna. Dagli altri non si è ottenuto neppure il più flebile indizio su commercialisti e broker che hanno trasferito i soldi in luoghi sicuri; neppure una traccia sulle madie dove viene fatto crescere l'altro lievito madre.

ITALIA E MONDO

Milano

Malpensa è stato intitolato a Berlusconi

L'aeroporto di Milano Malpensa è stato intitolato all'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Ad annunciarlo il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. L'annuncio del 5 luglio aveva causato varie polemiche da parte dell'opposizione, fra cui quella del sindaco di Milano Giuseppe Sala. Che aveva criticato il mancato avviso di Sea e l'assenza di una discussione tra le parti coinvolte.



A stabilirlo un'ordinanza approvata da Enac

Strage di via d'Amelio

I figli di Borsellino citano Palazzo Chigi e Viminale

Durante l'udienza preliminare a carico di 4 agenti per depistaggio sulle indagini della strage di via D'Amelio, i figli del giudice Paolo Borsellino hanno fatto diverse richieste. Hanno chiesto di costituirsi parte civile e hanno sollecitato la citazione della presidenza del Consiglio dei ministri e del ministro dell'Interno come responsabili civili. Le richieste servono a garantire trasparenza nelle azioni delle istituzioni. È arrivato poi l'invito del fratello del magistrato, Salvatore Borsellino, che tramite il suo avvocato ha richiesto di fare luce su fatti oscuri e garantire che giustizia venga fatta senza equivoci. Un processo trasparente serve per onorare la memoria delle vittime della strage di via D'Amelio.



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

Wimbledon

Jasmine Paolini prima italiana in finale

Jasmine Paolini si è qualificata alla finale di Wimbledon dopo aver battuto la croata Donna Vekic in tre set, il terzo finito al tie break. È la prima tennista a livello internazionale, dopo Serena Williams nel 2016, ad aver disputato due finali consecutive di grandi slam. La finale si giocherà domani.

Ecomafie

Impennata della criminalità ambientale

Secondo un rapporto di Legambiente, i reati ambientali hanno subito un'impennata del +15,6 per cento nel 2023. Gli illeciti penali salgono dunque a 35.487 con una media di 4 ogni ora, per un fatturato di 8,8 miliardi di euro. Fra i reati più comuni vi sono: il ciclo illegale del cemento, i reati nel ciclo dei rifiuti, e quelli contro gli animali. Ad essere colpito è soprattutto il Mezzogiorno.

Guerra in Ucraina

Trovate fosse comuni nel Donetsk

Sono stati riesumati dei corpi di civili all'interno di fosse comuni nella città di Avdeyevka, nella Repubblica popolare di Donetsk, ha detto alla TASS un deputato della DPR. Secondo la fonte, le cause di morte sono diverse e alcuni corpi avevano segni di tortura. Al momento si sta cercando di identificare i morti e ritrovare i loro parenti.

Germania

Gli Usa schiereranno missili a lungo raggio

Per la prima volta dalla Guerra Fredda, gli Stati Uniti schiereranno missili da crociera Tomahawk, SM-6 e ipersonici sul territorio tedesco, con gittata molto superiore a quella dei missili attualmente basati in Europa. Come annunciato al vertice Nato, lo schieramento inizierà nel 2026. Il viceministro degli Esteri russo Sergei Ryabkov ha detto che Mosca reagirà con una «risposta militare».



Fanno parte della cosiddetta "deterrenza integrata"

Stati Uniti

Meta limita l'uso della parola "sionisti"

Meta, l'impresa statunitense che controlla Facebook e Instagram, ha annunciato che limiterà l'uso della parola "sionisti" sulle sue piattaforme. In un post sul suo sito, l'azienda ha detto che «non c'è nulla che si avvicini a un consenso globale su cosa le persone intendano quando usano il termine "sionista"» e che la parola sostituisce spesso i termini "ebrei" e "israeliani" nell'ambito di alcuni tipi di attacchi d'odio. La società ha affermato che continuerà a consentire il termine nei post riguardo al movimento politico sionista, che secondo la società dovrebbe rimanere comunque un argomento aperto al dibattito sui suoi social media. Meta avrebbe consultato 145 esperti prima di cambiare i suoi regolamenti.



In base alle politiche antidiscriminatorie dell'azienda

IL CASO LIGURIA

Toti resta ai domiciliari La destra non lo sfiducia e si fa tenere in ostaggio

ENRICA RIERA
ROMA



Giovanni Toti è accusato di corruzione *ed è stato arrestato lo scorso 7 maggio*
FOTO ANSA

Respinta la richiesta dei legali del presidente della regione. I giudici temono che possa reiterare i reati di cui è accusato
Si riapre lo scontro sulle sue possibili dimissioni

Tra un anno e tre mesi si vota per il rinnovo del consiglio regionale in Liguria. Ma Giovanni Toti, in base alle ultime dichiarazioni dell'avvocato Stefano Savi, non parteciperà. Un passo indietro annunciato con largo anticipo, mentre sul breve termine tutto al momento tace.
E sulle dimissioni del presidente della regione, agli arresti per corruzione, ieri si è riacceso lo "scontro", dopo che il tribunale del Riesame di Genova, ha confermato gli arresti domiciliari. Il politico di centrodestra, sempre in base alle parole del suo legale, prenderà una decisione solo dopo aver concluso di leggere le 33 pagine del provvedimento contro cui già è stato annunciato ricorso in Cassazione. «Con questo tipo di impostazione sembra che l'unica soluzione che taglierebbe la testa al toro sarebbe quella delle dimissioni — dice non a caso Savi — Toti valuterà le scelte politiche da fare, che non sono di natura personale ma collettiva».

La Lega

Al momento il futuro prossimo della regione è più che mai incerto. Col ministro Matteo Salvini che ha tutto l'interesse a che Toti, a cui «viene contestato di aver scambiato utilità economiche con l'adozione di specifici provvedimenti amministrativi e non certo di aver adottato scelte "politiche" nella sua veste di presidente della regione», resti al suo posto.
D'altronde la Lega è il partito numero uno in Liguria, ed è anche quello dell'attuale presidente ad interim, Alessandro Piana, che commenta la decisione del tribunale dicendosi «rammaricato e di voler proseguire il lavoro di crescita della Liguria di giunta e maggioranza».
Intanto il leader leghista, che sui social invoca il carcere per «le borseggiatrici anche incinte» per garantire la sicurezza dei cittadini, spera al contempo che «non ci sia nostalgia del tintinnar di manette» per il politico nato e cresciuto in Mediaset. «Questa è ideologia, è un danno al paese e non al centrodestra in Liguria. Tenere agli arresti per più di due mesi, prima ancora di un processo o di una condanna, qualcuno che è stato eletto dai cittadini e che ha lavorato per anni significa dare un pessimo segnale», dichiara il ministro commentando la decisione dei giudici.
Che hanno respinto la richiesta della difesa perché il presidente potrebbe reiterare il reato «in quanto ha dimostrato di non aver compreso appieno la natura delle accuse». Secondo il tribunale «persiste la concreta probabilità che l'indagato reiteri condotte di analogo disvalore confidando nel malinteso senso di "tutela del bene pubblico" cui ha ammesso di essersi ispirato all'epoca dei fatti nei rapporti che ha intrattenuto con Spinelli e Moncada e che, sulla scorta di un quadro gravemente indiziario nemmeno formalmente contestato, a oggi risultano correttamente qualificate in termini di corruzione».

Le reazioni

«Prendo atto della decisione dei giudici del Riesame, che spero in futuro possa essere modificata, e a breve mi incontrerò con i coordinatori regionali degli altri partiti del centrodestra per fare il punto politico insieme a loro», commenta il coordinatore ligure di Fratelli d'Italia, Matteo Rosso. Ma «a decidere sulle sorti della regione — metteva in chiaro nei giorni scorsi il forzista ligure Carlo Bagnasco — saranno i leader nazionali. Oltre a Salvini, Meloni e Tajani».
Proprio Meloni e Tajani che, all'indomani della maxi operazione che ha coinvolto il presidente della Liguria, si sono dimostrati garantisti, predicando cautela e silenzio.
Diametralmente opposte le reazioni delle opposizioni. Con Pd e M5s che chiedono dimissioni immediate. Già nei giorni scorsi la segreteria dem Elly Schlein sottolineava la necessità «delle dimissioni alla luce del quadro emergente».
E il segretario ligure del Pd Davide Natale oggi rincara la dose: «La Liguria ha bisogno di guardare al futuro e di essere liberata da questo incubo. È impensabile che una regione possa essere governata senza la presenza di un presidente nel pieno delle sue funzioni. Questa situazione di incertezza accresce le ripercussioni negative di nove anni di governo del centrodestra».
In questo clima di confusione l'unico fatto certo è pertanto quello stabilito dai giudici. Toti rimarrà ai domiciliari nella sua villetta di Ameglia, il borgo delle «perdute estati» di Montale, Calvino e di quegli intellettuali che cercarono di salvare il territorio dalla speculazioni edilizie.

RESA DEI CONTI

Crisi di nervi nella Lega Salvini di nuovo sotto accusa per Vannacci

Pesa lo stop Rn sulla nomina del generale a vice del gruppo dei Patrioti
Da Giorgetti a Fedriga si osserva con stupore la linea del segretario

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Matteo Salvini continua a mostrarsi *vicino a Vannacci ignorando i consigli che arrivano da alcuni dirigenti della Lega* FOTO ANSA

Nessun rilancio sotto il cielo di Bruxelles per Matteo Salvini, che negli ultimi giorni stava gustando l'operazione-isolamento in Ue dell'alleata-avversaria, Giorgia Meloni, mentre lui stava assumendo una rinnovata centralità, seppure sotto la bandiera altrui, quella dei patrioti orbaniani e lepenisti. Invece il leader della Lega è diventato attore-coprotagonista dell'ennesima figuraccia in eurovisione. Il Rassemblement national ha posto il proprio veto su Roberto Vannacci come vicepresidente del gruppo dei Patrioti.

Il suo nome era stato infilato dai leghisti nel pacchetto di votazioni, ma è rimasto indigesto ai francesi. «Troppo vicino alla Russia», è la tesi che chiude qualsiasi discorso. Più di qualcuno nella Lega allarga le braccia sconsolato, ripetendo: «Lo avevamo detto». I malumori, però, come spesso accade dalle parti di via Bellerio, rimbalzano contro la mancanza di una strategia post Salvini. E all'orizzonte non si intravede una vera via d'uscita: il segretario resta saldo nella sua posizione, superando indenne qualsiasi errore.

La difesa di Salvini

Salvini è quindi finito nella scomoda posizione di essere sotto attacco nel suo partito, a causa della sua infatuazione politica, quella nei confronti del generale, voluto e difeso come l'eroe della patria. Un vicepremier vittima di sé stesso, di una strategia di corto respiro buona per guadagnare uno spicchio di visibilità politica. L'offensiva del Rn è un colpo al cuore del progetto del ministro delle Infrastrutture, che pure rivendica la scommessa sul generale come un successo personale. «Buon lavoro al generale Roberto Vannacci, eletto vicepresidente del gruppo dei Patrioti per l'Europa, per rappresentare la Lega e gli italiani. Avanti tutta», aveva commentato Salvini sui social pubblicando una foto con il militare, ora eurodeputato. Zero pentimenti sulla decisione, che sarebbe stata motivata anche da una ragione numerica: Vannacci è stato il candidato più votato del partito e per forza di cose premiato con un incarico istituzionale. Così, dopo le polemiche sollevate dagli alleati francesi, fonti della Lega hanno ribadito «massima stima per Vannacci», senza però commentare la presa di posizione del partito di Marine Le Pen e Jordan Bardella. Al netto delle difese di ufficio, i nodi restano da sciogliere. Salvini ha un problema su due lati: in Europa deve decidere se impuntarsi sul nome di Vannacci e arrivare allo scontro con i nuovi compagni di viaggio "patrioti" o trovare un'exit strategy che possa evitare frizioni con il generale. Ma il problema è ancora più pesante all'interno dei confini nazionali, o meglio dentro il perimetro leghista.

Insofferenza pragmatica

L'insofferenza è esplosa nell'ala più pragmatica del partito, incarnata dal ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e dei presidenti di regione, Massimiliano Fedriga e Luca Zaia. Non si danno pace rispetto all'oltranzismo salviniano che trascina la Lega ai margini. In Italia e in Europa.

«Anche l'estrema destra è imbarazzata da Vannacci, considerato troppo estremo», è il ragionamento che circola nel partito, viene scritto nelle chat, ovviamente nell'area non strettamente salviniana. Un discorso che viene condiviso nella sostanza con le opposizioni, che da parte loro non hanno remore a metterlo nero su bianco nelle dichiarazioni.

«Le tesi omofobe, razziste e negazioniste dell'europarlamentare della Lega sono indigeribili per l'estrema destra francese. Vannacci è impresentabile persino per l'estremista Marine Le Pen», ha incalzato Danilo Della Valle, eurodeputato del Movimento 5 stelle.

Così mentre la Lega salviniana si agita nella propaganda, Giorgetti ha cercato di ricondurre alla realtà i colleghi di partito e l'intero governo con la richiesta di slittamento della scadenza del Piano nazionale di ripresa e resilienza.

«Sarebbe stato razionale prevedere una scadenza temporale più normale», ha detto ripetendo un concetto già espresso nelle scorse settimane.

Non senza irritazione nei colleghi, soprattutto dalle parti di ministro del Pnnr, Raffaele Fitto, che continua a fare professione di ottimismo sul rispetto dei tempi. L'unica affinità del ministro dell'Economia con il partito è la vena critica verso Bruxelles, seppure per ragioni diverse rispetto a un Vannacci: «L'Europa non può vivere con decisioni prese solo nell'emergenza» che hanno creato «una politica keynesiana all'amatriciana». Quella di Giorgetti è una linea lontanissima dalle promesse del leader leghista.

Nel partito più di uno sta cercando di far smussare la passione di Salvini verso Vannacci proprio per non legarsi a doppio filo agli umori e agli scivoloni del nuovo eurodeputato.

«Non possiamo morire vannacciani», è il suggerimento avanzato, sempre con tono sommesso, per evitare reazioni infuriate del segretario. Ma il vicepremier non vuole saperne: i voti del generale hanno garantito un buon risultato alle europee, salvandolo dal naufragio, e vuole proseguire su questa strada, nonostante rischi di essere un vicolo cieco. Un po' per riconoscenza, un po' per mancanza di alternative.

Fatto sta che «la Salvini premier è il passato, siamo già alla Vannacci premier», ripete da tempo Paolo Grimoldi, ex segretario regionale in Lombardia e in odore di espulsione per le posizioni critiche assunte verso i vertici. Ma, appunto, il segretario della Lega dinanzi ai rilievi reagisce allontanando i dissidenti.

LE POLTRONE DELLE FONDAZIONI

Leonardo e Ansaldo, si cambia Floridi e Alvi nuovi presidenti

STE. IAN.
ROMA

È tempo di cambiamenti ai vertici delle fondazioni di Leonardo. A Domani risulta che sarà Luciano Floridi il prossimo presidente della fondazione Leonardo-Civiltà delle macchine, mentre l'economista Geminello Alvi andrà alla guida della fondazione Ansaldo, che si occupa della diffusione della cultura d'impresa a livello nazionale e dell'attrattività del territorio ligure. Alvi, noto anche per il ruolo di editorialista su quotidiani e settimanali, prenderà il posto di Raffaella Luglini. Il cambiamento principale è atteso per la Leonardo civiltà delle macchine che vivrà una trasformazione più sostanziale.

Ente terzo settore

La fondazione diventerà ente per il terzo settore, con uno statuto ad hoc per indicare la nuova missione. Per la definizione del nuovo statuto necessario all'iscrizione nel registro Runts, Leonardo si è affidata al lavoro di Martino Vincenti dello studio Deiure di Milano, mentre il supervisore dell'operazione è stato Federico Buonaiuto, dirigente apicale del settore legale di Leonardo. Appena sarà archiviata l'èra di Luciano Violante, presidente in scadenza a dicembre 2024 che ha annunciato il suo addio sul Foglio, Floridi, docente di Filosofia e di etica dell'informazione a Oxford, erediterà la presidenza della fondazione, che dal 2018 ha sviluppato un programma di ricerca su digital humanities e aspetti regolatori dei domini dello spazio e del sottomarino, affidando appunto il comando all'ex presidente della Camera. L'avvicendamento ai vertici sarà completato solo dal gennaio 2025. L'iter è iniziato lo scorso anno. Dall'ottobre 2023 la giornalista ex Sky e attuale dirigente di Leonardo, Helga Cossu, ha assunto il ruolo, a titolo gratuito, di direttrice generale. Con Floridi si punta su un profilo noto per gli studi sull'intelligenza artificiale, uno dei campi su cui il docente si è particolarmente concentrato.

La rivoluzione non è comunque circoscritta agli incarichi e ai nomi. Il nuovo corso voluto dall'amministratore delegato Roberto Cingolani prevede infatti una revisione delle spese. Lo statuto fissa il patrimonio a 120mila euro, ma la questione riguarda le spese. La fondazione Leonardo civiltà delle macchine è finora costata, in totale, 3 milioni e mezzo di euro con 500mila euro drenati, per l'affitto e la gestione, solo dalla sede in palazzo Grazioli. Sono pronti quindi gli scatoloni per il trasloco verso gli uffici di via Montello, a Roma, attuale sede legale di Leonardo. La dismissione è solo un pezzo della ristrutturazione. Cambia, in questo quadro, anche la remunerazione dei vertici, a cominciare dal presidente. Finora Violante ha percepito — come ha rivelato Domani tempo fa — 300mila euro all'anno, a Floridi ne andranno solo 80mila euro.

Meno spese

L'intenzione, del resto, sarebbe di ridurre nel complesso i costi di circa 2 milioni di euro, garantendo alla macchina un funzionamento con una spesa di un milione e mezzo o poco più. Operazione possibile, sulla carta, anche grazie all'investimento sul sistema di produzione dei contenuti digitali e al progetto di definire un diverso perimetro di attività. Nel prossimo quadriennio gli obiettivi della fondazione saranno orientati sulla divulgazione scientifica di interesse nazionale e internazionale. Secondo quanto si apprende, l'intenzione di Leonardo diventa quella di puntare su attività rivolte alla società civile e agli studenti di ogni scuola con il focus sulle materie Stem, acronimo di Science, technology, engineering and mathematics. Nel dettaglio si punterà ad «avviare e sostenere iniziative e progetti di ricerca in ambito culturale, scientifico, tecnologico, sociale, per diffondere la conoscenza sia sul territorio nazionale sia a livello locale, con l'obbiettivo di accorciare il gap culturale e generazionale».

I giovani dovrebbero così diventare il *core* con corsi gratuiti nell'ambito del settore scientifico. L'ultimo miglio del progetto sarà la costruzione di una *library* da consultare gratis. Uno dei primi passi è in agenda per il prossimo anno scolastico: la fondazione, in collaborazione con la piattaforma di e-learning Edulia, pubblicherà dei contenuti da mettere a disposizione degli insegnanti.

LA LEADER E LA SVOLTA "PRATICATA"

Mobilitazione permanente e "pressing" su chi si astiene Così Schlein riforma il Pd

La segretaria lancia la sua seconda "estate militante" su autonomia, salario e sanità
L'idea di un partito «di prossimità», che va a cercare gli elettori dove non ci sono più

DANIELA PREZIOSI
ROMA



Elly Schlein sul ddl Liste d'attesa della *sanità che ha diviso la destra al Senato ed è stato bocciato dalle regioni: «L'ennesimo fallimento del governo»*
FOTO ANSA

Quando Elly Schlein, alla riunione di direzione dello scorso 5 luglio, ha annunciato «una nuova estate militante», ha guardato i suoi, seduti davanti a lei, con un sorriso canzonatorio. Era un gioco, ovviamente. Come la minaccia: «Prepariamoci». Ma un gioco fino a un certo punto: il messaggio era che il Pd non va in vacanza. E neanche il gruppo dirigente. «Restiamo mobilitati sui temi da portare nel paese. Ci aspetta un grande lavoro di mobilitazione e militanza».
Quando lo scorso anno aveva fatto lo stesso annuncio, la prima «estate militante», le ironie si erano sprecate. Ma il buon risultato di europee e amministrative (24,1 per cento e 17 capoluoghi di provincia alla sinistra contro i dieci alla destra), hanno dimostrato che l'idea di partito che ha la segretaria, e cioè la mobilitazione permanente, paga. I voti arrivano. Da capire era facile, da mettere in pratica meno. Ma quest'anno, quest'estate, Schlein può contare sulla forza delle vittorie guadagnate sul campo.
Infatti lo scherzo in direzione dura un attimo. Se l'anno scorso aveva chiesto di raccogliere firme sulla legge sul salario minimo alle feste dell'Unità, quest'anno raddoppia: di nuovo sul salario (nel frattempo la maggioranza l'ha cancellato) e anche sul quesito del referendum abrogativo dell'autonomia differenziata, «che spacca il paese»; e se poi a ottobre dovesse essere rigettato dalla Consulta, comunque la mobilitazione resterebbe, soprattutto nelle regioni del Sud, dove contro il ddl Calderoli la destra sta lentamente smottando. Schlein chiede che vada avanti anche la mobilitazione sulla sanità, tema su cui lei ha battuto in campagna elettorale e che Giorgia Meloni ha sofferto, tanto da improvvisare un decreto contro le liste di attesa; decreto che in queste ore al Senato, ha fatto litigare Lega e FdI, e che è stato bocciato dalle regioni per «profili di illegittimità costituzionale» e perché «privo di qualunque finanziamento». Sulla sanità, Schlein chiede «di battere il ferro finché è caldo, di battere i territori, di non fermarci e di stare tra le persone».
È appunto l'idea di una mobilitazione permanente, «casa per casa, strada per strada», come da citazione di Berlinguer stampata sulla tessera del partito, non a caso fortissimamente voluta da lei. Che lei stessa ha praticato nelle sue 123 tappe per le europee. Gli appuntamenti elettorali non sono finiti: dopo l'estate andrà al voto l'Emilia-Romagna (dove non a caso anche quest'anno il Pd farà la festa nazionale, stavolta a Reggio Emilia, a Campovolo, dal 23 agosto all'8 settembre) e poi l'Umbria. Non è ancora ufficiale, ma in entrambe le regioni i candidati saranno di coalizione: il sindaco di Ravenna Michele De Pascale e la sindaca di Assisi Stefania Proietti.

Il viaggio nel non-voto

Per questa idea di partito, le feste dell'Unità diventano strategiche. L'anno scorso sono state 350, l'11 per cento in più dell'anno precedente; quest'anno se ne prevede un numero superiore. Perché se dal 2021 il partito si è attrezzato all'utilizzo della rete per il tesseramento, e presto lo sarà anche per le consultazioni come previsto dallo statuto, «ora il Pd sta tornando ad essere un partito di prossimità», spiega Igor Taruffi, responsabile dell'organizzazione, «che sta dove ci sono le persone, e i loro problemi. Il percorso è già iniziato; e infatti in 40 comuni capoluoghi di provincia su 110 andati al voto nell'ultimo anno e mezzo, il Pd oggi è il primo o il secondo partito». Quest'anno sono incoraggiate dunque le feste non solo nelle città, «ma anche nelle periferie e nelle aree interne del paese, dove vivono milioni di persone», circa 12, più i dieci delle aree di montagna. Qui si connette un'iniziativa inedita, che la segretaria ha annunciato affrontando il tema della «ferita dell'astensionismo», che ha tenuto lontano dalle urne la metà degli italiani. Schlein ha parlato di «un viaggio attraverso i luoghi del non voto», «un viaggio di ascolto e di riconoscimento». Al Nazareno si lavora a una mappatura delle zone del paese dove il livello dell'astensionismo è stato più alto, per procedere poi a tornare, o andare, nei luoghi «dove abbiamo capito che c'è un problema». Si parte da una sorta di inchiesta sociale; la citazione degli anziani è il metodo dell'«inchiesta operaia». Ma la segretaria è incolpevole: quando la facevano i sindacati nelle fabbriche, lei non era ancora nata.

La riforma del partito

È la bozza di metodo con cui il nuovo Pd già pratica una sua «riforma del partito», a cui Schlein ha accennato fin qui solo per titoli. Di «conferenza organizzativa» ha invece parlato esplicitamente Marco Sarracino, responsabile Sud. «Il voto ci fa capire che vanno sperimentate nuove forme di organizzazione. C'è voglia di partecipare per costruire l'alternativa alla destra. Invece in alcuni territori si ragiona come se fossimo fermi a due anni fa, e non fosse accaduto nulla alle primarie, né alle europee». E Andrea Orlando: «Abbiamo vinto perché abbiamo dato l'idea di un partito, valorizzando gli amministratori e parlando a mondi esterni. Ma il Pd non somiglia ancora alle liste che abbiamo fatto, né a quello che ha avuto successo alle elezioni».
La sinistra ha una sua proposta: dalla selezione delle classi dirigenti non basata "solo" sulle preferenze ma sulle battaglie politiche, al coinvolgimento del popolo delle primarie attraverso referendum interni, alla famosa «lotta ai cacicchi», a un Pd che «esca fuori dalle Ztl», dirottando le risorse nei circoli delle periferie.

LA RACCOLTA DI FIRME

Abolire l'autonomia Il nuovo Porcellum del leghista Calderoli

ALFIERO GRANDI
vicepresidente Coordinamento per la democrazia costituzionale

La pericolosità di questa leggè è massima perché non sarà possibile tornare indietro. Il referendum offre un'occasione anche a chi si è accorto tardi del pericolo

La campagna per il referendum per abrogare la legge Calderoli sull'autonomia regionale differenziata è iniziata. Non era scontata la creazione di uno schieramento politico e sociale così ampio per questo referendum. Si vede anche dai toni rabbiosi, irridenti di chi comincia a preoccuparsi che gli elettori potrebbero cancellare una legge sbagliata che finirebbe per dividere l'Italia e danneggiare tutte le regioni, al contrario di quanto affermato dalla Lega.
Chi ironizza su una foto di gruppo ampia (sono tanti i soggetti coinvolti) dimentica che l'obiettivo del referendum è cancellare una legge che non solo porterebbe l'Italia a prima dell'unità nazionale, dando vita a 20 staterelli in concorrenza tra loro nelle regole, nelle materie fondamentali (anche per le imprese) e nei rapporti con l'estero, dando vita a una regionalizzazione non solidale, immemori di avere superato dazi e tassazioni interne all'Italia proprio per favorire lo sviluppo di tutti.

Poteri e quattrini

La pericolosità di questa legge è massima perché dal disegno di Calderoli non si torna indietro. Deciso il conferimento dei poteri ad alcune regioni per tornare indietro occorre l'accordo degli interessati (soprattutto dei presidenti Luca Zaia e Attilio Fontana, visto che Stefano Bonaccini ha capito il pericolo) altrimenti tutto resterà come deciso dal patto a due tra regione e governo.
È urgente bloccare la legge con i ricorsi alla Consulta delle regioni. I rapporti di forza in parlamento non hanno reso possibile bloccarla e ora solo la maggioranza delle elettrici e degli elettori può cancellare questo obbrobrio.
L'obiettivo dei presidenti leghisti sono i poteri e soprattutto i quattrini.
Se lo stato incasserà meno perché alcune regioni economicamente più forti si terranno più risorse, e non si faranno carico del debito pubblico di tutti, chi pagherà per loro? Se si trasferiscono poteri e soldi ad alcune regioni si dovrebbe trasferire loro anche il debito pubblico. Altrimenti Calabria e altre regioni più deboli pagheranno anche per le altre. Il presidente Roberto Occhiuto sembra averlo capito e sta provando a bloccare questo scempio.
Il referendum abrogativo offre un'occasione anche a chi si è accorto tardi del pericolo.

Cortocircuito leghista

Il meccanismo di definizione dei poteri, del personale, dei quattrini da trasferire alle regioni è sostanzialmente affidato dalla legge Calderoli a una commissione mista tra governo e regione interessata che ha poteri istruttori (e di futuri aumenti) che daranno l'alibi al ministro Roberto Calderoli per intimare agli altri colleghi di governo, entro i rigidi e brevi tempi previsti dalla sua legge, di inviare le risposte.
Senza risposte entro i tempi fissati Calderoli vuole procedere comunque a dare poteri e quattrini, dimenticando che qualunque provvedimento di spesa in Italia può essere approvato dal parlamento solo se ha il consenso del ministro dell'Economia e riceve la "bollinatura", cioè il via libera dagli organi di controllo dei conti pubblici.
Si formerebbe un circuito in cui due presidenti leghisti si mettono d'accordo con il ministro leghista che a sua volta vuole il via libera dal ministro leghista dell'Economia, che ha accettato un meccanismo di decisione che non ha uguali nella nostra legislazione, perché il Mef non può dare un silenzio assenso in nessun caso, ma solo un consenso esplicito e certo, solo se ci sono le risorse. Giancarlo Giorgetti non si è opposto a questo meccanismo ma ora dovrà spiegare come pensa di uscire dal *cul de sac* in cui si è cacciato. Per sicurezza di tutti abroghiamo la legge.

Raccogliere le firme

Fratelli d'Italia ha accettato questa legge sotto l'influsso di sostanze allucinogene o per salvare il governo a ogni costo, comunque ha contraddetto la sua (presunta) vocazione nazionale per un piatto di lenticchie.
Ora vanno raccolte le firme, occasione per spiegare le ragioni che impongono di abrogare questa legge. Ogni associazione o partito deve portare le sue motivazioni ideali, politiche, sociali, territoriali. La diversità di accenti fa bene al referendum che ha il solo obiettivo di abrogare la legge. È uno schieramento ampio, ma il cammino è solo iniziato. Anzitutto occorre convincere la Corte costituzionale ad ammetterlo, poi la maggioranza degli elettori ad andare a votare e questo sarebbe un ricostituente per la nostra democrazia.
Gli argomenti sono forti, validi, del resto solo così si può rinsaldare il ruolo dell'Italia, ma non sarà una passeggiata. L'esito non è scontato, le destre punteranno sull'astensione, noi dobbiamo conquistare al voto.
L'alternativa politica alle destre può giovarsi di questo referendum abrogativo. In passato troppe volte non ha saputo farlo. Ma un referendum non basta, occorrono un progetto e uno schieramento alternativi in grado di battere le destre.

FERMARE LA SPIRALE

La violenza sulle donne continua Ma le case rifugio non hanno fondi

In Italia non si finanziano adeguatamente queste strutture e molte vittime non riescono a ricevere protezione
Così una su cinque torna nell'abitazione in cui ha subito i maltrattamenti. In Sicilia la situazione più grave

FEDERICA PENNELLI
PADOVA

La nuova direttiva europea da un lato, dall'altro la situazione italiana sui femminicidi che non accennano a fermarsi. Un dato sempre più allarmante, soprattutto se letto alla luce degli scarsi interventi da parte del governo, del sottofinanziamento dei centri antiviolenza e delle case rifugio e degli scarni interventi per contrastare la violenza maschile sulle donne.
Un contesto nel quale centri antiviolenza e case rifugio si trovano a dover lavorare spesso senza fondi e abbandonati dalle regioni in cui operano.



Il Consiglio europeo ha approvato *nelle scorse settimane la nuova direttiva sulla lotta alla violenza sulle donne e alla violenza domestica*
FOTO ANSA

La direttiva Ue

Il Consiglio europeo ha approvato, nelle scorse settimane, in via definitiva, la nuova direttiva sulla lotta alla violenza alle donne e alla violenza domestica, per dotarsi di standard comuni nel contrasto alla violenza di genere.
Un complesso di norme che affrontano il problema strutturale della violenza contro le donne e della violenza domestica. La direttiva prevede che gli stati membri rendano reato atti come le mutilazioni genitali femminili, i matrimoni forzati e varie forme di violenza informatica, lo stalking online, le molestie e l'istigazione alla violenza in rete.
All'interno della direttiva una particolare attenzione è stata posta sulla questione della tutela dei minori in contesti di violenza domestica e sulle misure per prevenire la vittimizzazione secondaria. Ciò che manca è una definizione comune di "stupro", un punto assai importante che, durante le negoziazioni, era stata assai discussa e contestata.
In merito a questo la Rete Wave, che rappresenta oltre 1.600 servizi specializzati per le donne in 46 paesi europei, aveva scritto un appello alle relatrici nel parlamento europeo dichiarando: «La resistenza del Consiglio a includere l'articolo 5 sullo stupro è allarmante. Esortiamo a continuare a fare *advocacy* per garantire che questa protezione essenziale non venga omessa».
È stato infatti cancellato l'articolo 5 del testo originario che conteneva la definizione di stupro come «rapporto sessuale senza consenso».

Case rifugio

Sulla questione legata ai luoghi di protezione per donne vittime di violenza maschile, la direttiva afferma che i servizi di assistenza specialistica, tra cui le case rifugio e i centri anti-stupro «dovrebbero essere considerati essenziali durante le crisi e gli stati d'emergenza, incluse le crisi sanitarie. L'obiettivo dovrebbe essere la continuità di tali servizi in situazioni in cui i casi di violenza domestica e di violenza contro le donne tendono ad aumentare».
Le case rifugio rappresentano per le donne una via d'uscita fondamentale dalla violenza maschile. Eppure, in Italia, a causa delle politiche regionali disomogenee, non esiste l'obbligo da parte delle amministrazioni comunali di inserirle in questi luoghi protetti, lasciandole in balia di contesti familiari violenti, spesso insieme a minori.
Quando le donne accolte da uno dei centri antiviolenza si trovano in una situazione di rischio, le operatrici propongono loro l'ospitalità in sicurezza in una delle case rifugio.
Secondo Antonella Veltri, presidente D.i.Re, «le politiche regionali non sono omogenee sul territorio nazionale e, ancora oggi, le case rifugio vengono censite e quindi finanziate in modo differente».
Non esiste, infatti, per le amministrazioni comunali l'obbligo di inserire le donne in casa rifugio, e ciò «fornisce loro un motivo per non finanziarle».
Dall'ultimo rilevamento D.i.Re con i dati relativi al 2023 i centri che dispongono di almeno una casa rifugio sono complessivamente 66, corrispondenti al 59 per cento. Si registra anche per il 2023, come per gli anni precedenti, un aumento degli appartamenti di cui le case dispongono (si passa da 198 nel 2022 a 227 nel 2023) e una disponibilità di 1.190 posti letto.
Pur essendo numeri significativi, lo sforzo non è ancora sufficiente per rispondere ai bisogni delle donne, delle loro figlie e figli. Infatti, «nel 2023 sono state 673 le donne che non sono riuscite a essere accolte dalle case rifugio della rete D.i.re. Questo non succederebbe se le politiche nazionali, regionali e locali fossero orientate alla valorizzazione del ruolo delle case rifugio, soprattutto quando collegate ai centri antiviolenza».
Non basta dare ospitalità, dunque, è necessario che «la metodologia sia coerente con i progetti di libertà delle donne, per la loro protezione, come più volte segnalato anche dagli organismi sovranazionali, e per il loro *empowerment*».
Troppo spesso, conclude Veltri, «le donne a rischio vengono inserite in strutture non specifiche, pensate per l'ospitalità di altri target di beneficiari, inficiando così a volte un positivo percorso di uscita dalla violenza».

Focus Sicilia

Nella regione Sicilia, ad esempio, dice Anna Agosta, presidente dell'associazione Thamaia e consigliera nazionale della rete di centri antiviolenza D.i.Re, «non abbiamo finanziamenti dalla regione, che non coordina, non controlla e, su tutto, non finanzia queste strutture. Vengono utilizzati i fondi stanziati dal Dipartimento pari opportunità che poi vengono ripartiti, qui in Sicilia, dalla regione. Qui sono ripartiti per numero di centri antiviolenza e case rifugio presenti sul territorio».
Il problema che evidenzia Agosta riguarda, oltre i finanziamenti, il fatto che «pochissime case rifugio sono collegate ai centri antiviolenza, mentre sarebbe importante che le donne potessero fare un percorso al centro antiviolenza perché, all'interno della casa rifugio, ricevono supporto ma il percorso di consapevolezza e *empowerment* che si fa nei centri è quello che rappresenta, per loro, un momento fondamentale per riprogettare la propria vita fuori dalla spirale di violenza».
Le donne, spesso, sono sradicate dal proprio territorio e da quello dei loro figli, per andare in una casa rifugio distante da dove vivono e questo, secondo i dati Istat, porta quasi una donna su cinque a lasciare la struttura per tornare dall'uomo violento (il 18 per cento in Sicilia, il dato nazionale è del 13,7 per cento).
Nelle isole c'è la percentuale più alta di abbandono di queste strutture rispetto al resto d'Italia: «È molto difficile per queste donne entrare in una casa rifugio a indirizzo segreto, questo significa trovarsi a convivere con regole di sicurezza e con altre persone, in strutture molto promiscue in cui ci sono donne con altri tipi di difficoltà e questo non va bene. Una donna in casa rifugio ha delle esigenze di segretezza e sicurezza che mal si conciliano con le altre».
Se non si creano percorsi virtuosi con i centri antiviolenza, dunque, non si riesce a rimanere in casa rifugio, anche a fronte del fatto che le donne si trovano davanti al problema di un reddito di libertà inconsistente, che le fa interrogare sul loro futuro fuori dalla casa protetta, e dunque di scegliere di tornare alla vecchia vita.

Pochi finanziamenti

Questo accade perché, in molti territori, non è presente il centro antiviolenza e dunque le case rifugio non possono inviare le donne a questo percorso. In altri territori, come quello di Catania, le case rifugio sono gestite da cooperative multiservizi e non strettamente legate alla lotta contro la violenza maschile sulle donne, non hanno dunque «quella visione di insieme, tanto che la Conferenza stato-regioni ha pubblicato i nuovi standard e ha indicato, all'articolo uno, che questi luoghi devono essere gestiti da cooperative che hanno da statuto il tema della violenza maschile sulle donne come prevalenza, che deve emergere anche dal bilancio».
Altro problema riguarda il pagamento delle rette: «Il comune di residenza della stessa paga la retta della casa rifugio, ma molto spesso succede che i Comuni abbiano ritardi molto forti nei pagamenti, e ciò mette in difficoltà le organizzazioni, che spesso sono costrette a chiudere o a vivere in condizione di precarietà.
In Sicilia «non avendo una regione che ha nel proprio capitolo di bilancio il tema della violenza maschile sulle donne, noi viviamo grazie alla nostra progettazione autonoma», che si traduce in progetti di fondazioni, bandi europei o nazionali.
Un altro dato sconcertante riguarda il dato economico dei finanziamenti: per il centro antiviolenza, l'associazione Thamaia prende fondi dallo stato che si aggirano intorno ai venti/trentamila euro all'anno, una cifra con la quale pagano a stento le spese.
Le loro operatrici, inoltre, lavorano tutte a partita Iva perché non hanno la liquidità necessaria per assumere: questo si traduce in precarietà lavorativa delle lavoratrici e alla precarietà dell'organizzazione stessa, a fronte di un grande lavoro di formazione: «Se trovano lavoro stabile, nonostante siano molto competenti e appassionate, lasciano il lavoro per uno con una condizione di lavoro meno precaria e i centri perdono il lavoro di formazione fatto con quella persona».
Il quadro della situazione, soprattutto al sud Italia, appare preoccupante alla luce di un fenomeno strutturale come quello della violenza maschile sulle donne, cui le operatrici cercano di far fronte nonostante la mancanza di fondi e la precarietà lavorativa.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

IL CASO DELLE MOLESTIE AD ANGELICA SCHIATTI

Morgan, accuse e revenge porn Il mondo della musica si schiera

Una presa di posizione come quella di fronte alla denuncia di stalking della ex non si era mai vista
La Warner ha interrotto il contratto, la Rai prende le distanze, fuori dal festival di Porto Rubino

MICOL MACCARIO

Si frequentano, poi la relazione finisce. Lui inizia a molestarla e lei decide di denunciarlo. Viene attivato il Codice rosso e inizia un processo per stalking e diffamazione, fino a quando tutto si ferma. È la storia della cantante e musicista Angelica Schiatti, perseguitata dall'ex fidanzato Marco Castoldi, in arte Morgan. Ma è anche la storia di tante altre donne che in Italia, pur denunciando, vengono lasciate sole.

Come ha ricostruito la giornalista Selvaggia Lucarelli sul Fatto quotidiano, con l'arrivo del lockdown Morgan inizia a stalkerare l'ex compagna. La minaccia dicendole che avrebbe pubblicato i suoi video intimi, ingaggia due persone per farle paura, affitta una casa vicino alla sua e contatta su Telegram il suo attuale fidanzato, il cantante Calcutta. Nel frattempo, nonostante la prima denuncia risalga al 2020, non è stato emesso alcun divieto di avvicinamento, alla vittima sono stati proposti ripetutamente accordi e i legali di Morgan hanno ottenuto rinvii su rinvii.

Anche se i fatti erano noti, Morgan ha continuato a presenziare a eventi e a comparire in televisione. «Warner music Italia ha deciso di offrire un contratto a questo persecutore nonostante fosse a conoscenza dei fatti», ha denunciato Calcutta in una storia su Instagram. Motivo per cui il cantante ha deciso di interrompere «ogni possibile rapporto collaborativo con questa etichetta». Nel mirino è finita anche la Rai per un programma che doveva essere previsto nel palinsesto della prossima stagione televisiva. Dopo che l'altro ieri Calcutta ha preso posizione, (con qualche anno di ritardo) qualcosa si è mosso: la Warner ha incaricato i «propri legali di interrompere il rapporto contrattuale in corso» e la Rai ha precisato che al momento non ha «in essere nessun contratto con l'artista».

Dal canto suo Morgan si è dipinto su Instagram come la vittima della situazione: «bestie violente e misantropi untori e boia stiano dalla parte di starfuckers e mafiosi. Esseri umani, persone civili, non violenti, persone dotate di anima, stiano con me». Ha poi aggiunto in descrizione al post di essere vittima di una gogna mediatica, sostenendo di essere lui il perseguitato e accusando l'ex compagna di volere «il successo sfruttando la notorietà altrui».



Sul caso di Morgan sono intervenuti, *tra gli altri, Levante, Annalisa, Emma Marrone, Madame, Noemi, J-Ax, Tropico, Clara*
FOTO ANSA

La musica si schiera

«Mi sono sentita e mi sento molto sola e abbandonata dalle istituzioni», ha scritto Angelica Schiatti su Instagram. Ma al silenzio istituzionale si è opposta la voce del mondo della musica. Oltre ai messaggi di vicinanza e solidarietà, c'è stata una presa di coscienza collettiva. «È arrivato il momento di scegliere da che parte stare in merito a comportamenti come *revenge porn*, violenza sulle donne, maschilismo, stalking e tutto ciò che inquina la nostra società e su cui non dobbiamo mai abbassare la guardia», ha scritto Levante in un post. E poi Annalisa, che, dopo aver condannato lo spazio di azione concesso a Morgan in questi ultimi anni, ha allargato la responsabilità alla collettività: «E ora che sappiamo, sta anche a noi negarglielo. Per Angelica e per tutte #Basta».

C'è anche chi, come Emma Marrone, ha criticato i mancati provvedimenti del passato. Secondo la cantante, «a molti è convenuto tacere, anzi hanno trovato il modo di dare altro spazio a questo "grande artista! Eh sì. Sono anni che in molti lo idolatrano e lo difendono come se la sua "conoscenza" artistica lo legittimasse a dire e a compiere qualsiasi atto». Della stessa opinione il cantautore Davide Petrella, conosciuto come Tropico, che ha criticato la visibilità che è stata riservata «a un uomo di m***a come Morgan», nonostante siano anni che viene associato a episodi violenti, volgari, polemici e presuntuosi. La lista di nomi è molto più lunga, tra gli altri si sono uniti Clara, Tommaso Paradiso, J-Ax, Elisa, Madame, Noemi.

Una presa di posizione così potente non si era mai vista nel mondo musicale, tanto che qualcuno l'ha definita il "Me too della musica", anche se più che del Me too si è trattato di una manifestazione di consapevolezza collettiva, una condanna unanime della violenza contro Angelica Schiatti e, più in generale, contro tutte le donne.

Le conseguenze

Nonostante il clamore mediatico mercoledì sera Morgan ha partecipato indisturbato a un festival organizzato a Desio, in Lombardia. È stato presentato come «un grande papà» e si è esibito come solista sul palco tra gli applausi del pubblico dopo aver detto: «È stata una giornata brutta, però noi dobbiamo farla diventare bella». Non tutti però hanno chiuso gli occhi di fronte a questa vicenda. Dopo la Warner e la Rai è arrivato il festival di Porto Rubino, che ha annunciato che mercoledì 17 luglio Morgan non ci sarà, e non per scelta sua. La direzione artistica ha cancellato la partecipazione perché «non in linea con lo spirito e i valori del Festival, in attesa che tali questioni siano affrontate nelle sedi più opportune».

Segnali di cambiamento

In un mondo in cui schierarsi dalla parte della vittima e condannare la violenza non è ancora scontato, il panorama musicale ha dimostrato che cambiare è possibile. «Chi denuncia si trova di fronte a una grande e imperdonabile resistenza culturale, che genera e contribuisce al persistere di pregiudizi e stereotipi che rendono, spesso, impossibile la stessa applicazione della legge», ha scritto su Instagram la fondazione Una nessuna centomila. La presa di posizione degli artisti e delle artiste non basterà da sola ad accelerare la giustizia, a estinguere gli episodi di violenza o a cancellare i pregiudizi, ma rappresenta comunque un passo verso la consapevolezza che la violenza non può e non deve più essere accettata.

LOTTA AI DIRITTI TRANS*

Non solo minori Adulti transgender sotto l'attacco di FdI

ISA BORRELLI

Continua l'attacco politico ai percorsi di affermazione di genere con una nuova risoluzione firmata dal partito della premier, che mira a smantellare i servizi e a ostacolare le scelte

Continua l'attacco istituzionale politico ai percorsi di affermazione di genere nel nostro paese, con una nuova risoluzione a firma di Fratelli d'Italia che non solo consolida l'offensiva ai percorsi per le persone trans* più giovani, ma la estende anche a quelle adulte. Il documento, presentato il 1° luglio, continua a utilizzare un linguaggio inesatto e violento e una selezione di fonti che confermano lo sguardo ideologico dell'estrema destra sull'autodeterminazione trans*.

Nel testo «si continuano a spacciare fake news e verità ascientifiche gravissime, mettendo addirittura in dubbio la WPATH, l'associazione internazionale multidisciplinare di persone professioniste nata per promuovere la salute e il benessere delle persone transgender», dichiara Genderlens, l'associazione famiglie giovani persone trans*.

«Il deposito dell'ennesima risoluzione di Fratelli d'Italia, a pochi giorni dall'analoga risoluzione a firma Forza Italia, rende manifesta la foga cieca con cui il governo cerca di ostacolare le vite delle persone trans. Da dicembre a oggi, contro la comunità trans sono stati istituiti ben due tavoli tecnici, sono state fatte plurime interrogazioni parlamentari e sono state depositate quattro risoluzioni alla commissione Affari sociali: il tutto negando alle persone e alle associazioni trans persino il diritto di parola sui loro stessi corpi», commenta Roberta Parigiani, portavoce del Movimento Identità Trans (MIT).

Cosa dice la risoluzione FdI

Il documento — per quanto si tratti di un testo istituzionale e formale — si concede numerose inflessioni linguistiche paternaliste e di biasimo, definendo «autorevoli» gli studi che sollevano criticità sui nostri percorsi (ignorando la vasta letteratura scientifica a favore) e definendo «deboli» le posizioni contrarie. Si rafforza, fin dal linguaggio utilizzato, una patologizzazione delle esperienze trans* a cui non solo non viene permesso di parlare per sé — o quantomeno attraverso professionisti che si occupano di percorsi affermativi o di associazioni trans* — ma che sono legate a una concezione di malattia e fragilità.

«La risoluzione di FdI si basa nello specifico sull'audizione di Marco Del Giudice, «psicologo evoluzionista» che ha definito «incerte» le cause della disforia di genere, i benefici della transizione e gli effetti dei bloccanti della pubertà, contrariamente a quanto sostenuto da decine di società scientifiche del settore, che li considerano invece farmaci «salva-vita» per gli adolescenti trans.

In una serie di interviste, Del Giudice ha sostenuto che la differenza tra identità di genere e sesso sia un'invenzione ideologica del femminismo e dei movimenti Lgbt+, che vorrebbe smantellare le basi biologiche della «differenza naturale tra i (rigorosamente due) generi e l'evidenza biologica del fatto che non esista la parità tra maschi e femmine», dichiara l'associazione di giovani persone trans* GenderX.

In questo senso il dato riportato secondo cui più del 90 per cento delle persone giovani che, dopo aver avuto accesso ai farmaci sospensori, decidono da maggiorenni di intraprendere la terapia ormonale sostitutiva viene illogicamente letto come la conferma di un indottrinamento e non di una felice autodeterminazione, maggiore serenità con il sé ed euforia di genere.

Sotto attacco il «modello affermativo» italiano — che purtroppo è ben lungi dall'essere prassi nel nostro paese — che prevede la libera e cosciente autodeterminazione della persona, senza che la propria esistenza venga patologizzata e psichiatrizzata.

Cosa prevede

Il modello affermativo pone come obiettivo dei trattamenti la creazione di uno spazio sicuro della persona, affinché possa liberamente esprimere sé stessa e rafforzare il suo senso di benessere. Al modello affermativo si collega la depatologizzazione: uscire dalla prospettiva che la persona trans* sia malata e che le sue scelte debbano essere vincolate all'autorizzazione — e non dunque al sostegno — di psicologi, psichiatri e giudici. È tuttora la nostra realtà: le istituzioni vogliono inasprirla.

FdI esprime qual è la sua visione: smantellare i pochi servizi per le persone trans* e sottoporle a ulteriore psichiatrizzazione e ostacolare le loro scelte.

«La narrazione è stravolta come se i percorsi di affermazione di genere non fossero già strutturati senza contemplare alcuna forma di autodeterminazione. A questo si aggiunge il problema di potervi accedere a prescindere: il sud sarà penalizzato ancora di più dall'autonomia differenziata, il centro di Bari già segue persone fino in Calabria», sostiene l'attivista trans* Federico Barbarossa, dell'associazione MIXED LGBTQIA+.

Dov'è l'opposizione?

Viene da chiedersi dove sia l'opposizione. Parigiani: «Ci sentiamo assolutamente abbandonat3 da ogni pseudo-alleanza politica e ci ritroviamo sol3 — come sempre — a combattere per la nostra esistenza».

In un paese sempre più indietro, il quadro che si delinea per le persone trans* è quello di un'ulteriore psichiatrizzazione e di soppressione delle nostre esistenze, configurando una grave violazione dei diritti umani.

UN COMIZIO IN FLORIDA DURANTE IL SUMMIT NATO

La strategia del bacon Le bugie di Trump (che incontra Orbán)

Il tycoon è tornato mentendo sulla sicurezza e pure sui costi della spesa
Sul presidente continua il pressing dei democratici. Sale l'ipotesi Harris

MATTEO MUZIO
MILANO

Mentre i democratici americani discutono se rimuovere o meno Joe Biden dal ticket, o perlomeno se è il caso di convincerlo a fare un passo indietro, i repubblicani hanno rispettato uno strano silenzio, almeno fino a quando nella giornata di martedì l'ex presidente Donald Trump ha tenuto un nuovo comizio a Doral, in Florida, nei pressi di uno dei suoi campi da golf. Durante 75 minuti di discorso, Trump ha arringato la folla composta da qualche centinaio di sostenitori, servendo loro il consueto menù di falsità ed esagerazioni, tardando più di un'ora rispetto alla tabella di marcia.
Non è mancato un riferimento alle elezioni "rubate" nel 2020, ma sono arrivati anche attacchi al tandem democratico. Colpito senza pietà l'avversario Joe Biden, definito con l'epiteto «sleepy» e il termine «corrotto», non si è dimenticato di attaccare anche la «ridicola» Kamala Harris, sua vice. In ogni caso, ha rincarato il tycoon «li batteremo entrambi a valanga» qualunque essa sia la scelta dei democratici «di estrema sinistra».
Dopo sono arrivate altre sparate: una sulle nazioni straniere «che ci mandano la maggior parte dei loro criminali», ma pure una sul bacon «ormai troppo caro» e «gli americani non possono più permetterselo» per colpa delle «tasse di Biden».
Successivamente ha toccato anche il tema della sicurezza nelle città governate dai dem, dove secondo una sua invenzione i turisti non possono vedere il memoriale di Jefferson o di Lincoln senza venire «stuprati o derubati» e poi anche un cenno alle auto elettriche che sono una «truffa» per i cittadini, a causa dei lunghi tempi di ricarica.

La vicepresidenza

Quello che è mancato è il nome del vicepresidente che avrebbe scelto per novembre: da settimane gli analisti si chiedono quando sarebbe arrivato l'annuncio.
Si va dal senatore della Florida Marco Rubio, che però sarebbe incompatibile con Trump perché entrambi attualmente residenti nel Sunshine State, al senatore dell'Ohio J.D. Vance, oppure il governatore del North Dakota Doug Burgum, senza dimenticare la deputata di New York Elise Stefanik.
In altre occasioni Trump aveva sostenuto di aver già preso la sua decisione, senza averla ancora rivelata. È possibile che l'annuncio arrivi il prossimo lunedì, quando inizierà la convention di Milwaukee.
Altri elementi mancanti dal comizio della Florida, dove le lungaggini del tycoon in alcuni momenti hanno annoiato i supporter, sono le scelte che verranno fatte sull'aborto durante il suo mandato così come sono mancati i riferimenti al discusso Project 2025.
In questo saggio scritto da molteplici autori sotto la direzione del think tank ipertrumpista Heritage Foundation, si delinea un piano particolareggiato per la trasformazione autoritaria delle strutture federali del governo americano per installare nuovi fedelissimi, imporre nuovi insegnamenti nelle scuole, proibire l'uso della pillola abortiva e impedire a livello federale la transizione di genere.
Trump nei giorni scorsi ha smentito di conoscere le persone coinvolte, anche se uno degli autori, Russell Vought, è già stato il suo direttore dell'Ufficio Management e Bilancio e si occuperà delle politiche amministrative alla Convention Repubblicana. Vought, un cristiano nazionalista ostile all'immigrazione e ai vaccini, è solo una delle 140 persone che hanno scritto il Project 2025 e che in qualche modo sono state al servizio di Trump durante il quadriennio presidenziale.

Il pressing su Biden

Trump ha incontrato il premier ungherese Viktor Orbán che al momento ha la presidenza di turno dell'Unione Europea e negli scorsi giorni ha avuto dei vertici con il presidente russo Vladimir Putin e il leader cinese Xi Jinping.
In questo modo, punta a una sorta di controprogrammazione alla conferenza stampa del meeting Nato di Joe Biden, mentre il leader ungherese pretende di rappresentare i ventisette paesi Ue.
Un'ipotesi decisamente negata in queste ore anche dal ministro degli esteri Antonio Tajani che ha sottolineato come l'Unione «non interferisce con le campagne elettorali» e che Orbán non rappresenta le istituzioni europee in questa veste.
Nel campo avverso invece la quiete intorno alla candidatura di Joe Biden è durata solo poche ore: il commento di Nancy Pelosi sulla decisione «che il presidente deve prendere» insieme all'editoriale sul New York Times scritto da George Clooney hanno nuovamente alzato la tensione all'interno dei dem.
Alcuni retroscena hanno rivelato che la star di Hollywood si sarebbe consultata con l'ex presidente Barack Obama, il quale pur «non approvando», non avrebbe nemmeno «trovato nulla da obiettare» sui contenuti del commento pubblicato sul maggiore quotidiano americano. Anche un senatore, Peter Welch del Vermont, ha pubblicato sul Washington Post un altro editoriale chiedendo al presidente di fare «un passo di lato».
Dopo il vertice Nato si capirà finalmente se l'inquilino della Casa Bianca rimarrà fermo nelle sue posizioni oppure cederà alle pressioni che ormai arrivano da più parti.



Il premier ungherese Orbán è il *presidente di turno alla Ue, ma da Bruxelles si alzano voci dissonanti sulle sue visite in Usa, Russia e Cina*
FOTO ANSA

«NESSUNO HA VINTO». MA SINISTRA E DESTRA LO CRITICANO

La lettera morta di Macron per una Francia senza estremi

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

Dopo quasi due settimane di silenzio, il presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron ha diffuso alla stampa una lettera ai francesi per commentare pubblicamente il risultato delle elezioni legislative.
La missiva arriva in un momento in cui al parlamento le trattative per la gestione del campo presidenziale si stanno moltiplicando tra molta tensione. Non c'è da sorprendersi che le sue parole siano state accolte negativamente da tutti i partiti all'infuori del suo gruppo.

Le reazioni dell'NFP

Il presidente ha spiegato che, finché le forze da lui definite «repubblicane» non costituiranno una maggioranza «solida» e «necessariamente plurale», manterrà l'attuale governo; tra le conclusioni, ha sottolineato che tra i gruppi in corsa «nessuno ha vinto».
A soli pochi minuti dalla pubblicazione della lettera che sembra smontare l'idea della nomina immediata di un primo ministro del Nuovo Fronte Popolare (NFP), sono scoppiate le reazioni a sinistra. Jean-Luc Mélenchon ha commentato dicendo che il presidente non starebbe riconoscendo il risultato delle votazioni, le elezioni legislative di domenica chiuse con la vittoria dell'NFP, ma senza maggioranza assoluta all'Assemblea Nazionale, con 181 parlamentari su 577. «È il ritorno del veto reale sul suffragio universale. Sostiene di voler dare il tempo di formare un'altra coalizione, tramando dopo le elezioni!» ha scritto Mélenchon in un post su X.
Alcuni gruppi hanno già richiesto mobilitazioni popolari. Sophie Binet, segretaria generale della Confédération générale du travail, ha invitato a manifestare il 18 luglio davanti all'Assemblea nazionale e alle prefetture «affinché i risultati delle elezioni siano rispettati».

Le Pen e Bardella

I commenti si sono scatenati anche dall'altro lato dello spettro politico, già fortemente abbattuto dai risultati della seconda tornata di votazioni.
«Se ho capito bene, nella sua lettera, Emmanuel Macron propone di bloccare la LFI [La France insoumise, movimento politico francese di sinistra e sinistra radicale nato nel 2016 per sostenere Mélenchon] che ha contribuito a eleggere tre giorni fa e grazie alla quale sono stati eletti i deputati del Rinascimento, sempre tre giorni fa... Questo circo diventa indegno», ha scritto su X Marine Le Pen, ex presidente e fondatrice del partito di estrema destra Rassemblement National.
Il presidente del Senato Gérard Larcher, del partito Repubblicano, ha chiesto che il prossimo governo venga formato dopo settembre, quando i Giochi Olimpici e Paralimpici saranno finiti. Si è splicitamente opposto alla nomina di un governo di sinistra.
Il presidente del Rassemblement National Jordan Bardella, definendo su X la lettera del presidente «irresponsabile», ha accusato il presidente di organizzare «una paralisi del Paese» mettendo «l'estrema sinistra alle porte del potere, dopo accordi vergognosi».

Le reazione della macronie

Tra gli alleati, Macron ha ricevuto alcuni consensi. Christian Estrosi, sindaco di Nizza, ha parlato di lettera «ragionevole». Laurent Marcangeli, presidente del gruppo Horisons all'Assemblea, ha invitato i partiti politici a stringere un «accordo».
Da lunedì, però, Renaissance, è stato dilaniato da una serie di cambi di poltrona, riuscendo comunque a trattenere per ora la maggior parte dei suoi membri. L'ex presidente della commissione giuridica, Sacha Houlié, esponente di questa sinistra, ha annunciato mercoledì che abbandonerà il gruppo. Si sospettava che anche l'ex primo ministro Elisabeth Borne stesse per lasciare il partito, insieme ad altri rappresentanti dell'ala sinistra della coalizione; l'entourage della Borne avrebbe, però, smentito all'Agence France-Presse.
Nonostante l'invito di Macron a prendersi del tempo per «battezzare questo compromesso», il capo di gabinetto del primo ministro Gabriel Attal, di cui lunedì Macron ha rifiutato le dimissioni, avrebbe informato i suoi colleghi che le dimissioni del governo verranno stavolta accettate il 17 luglio, in modo da consentire ai ministri eletti di sedere nell'Assemblea.

L'ASSE CON CUI MOSCA HA TRASFORMATO L'APPARENTE DEBOLEZZA IN NUOVA FORZA

Putin e le alleanze del "do ut des" I nuovi partner del Cremlino

Una rete di interessi comuni: aiuti militari da Iran e Nord Corea, quelli tecnologici da India e Cina
Una geometria variabile costruita sullo scambio e sottovalutata dalle leadership occidentali

MARA MORINI
politologa

I diversi eventi di politica internazionale, che hanno avuto luogo in queste prime settimane di luglio, stanno delineando un quadro sempre più articolato, ma sufficientemente chiaro, di un sistema globale che a Pechino hanno da tempo definito come caratterizzato da «grandi cambiamenti mai visti in un secolo».

L'invasione russa in Ucraina ha indubbiamente accelerato il processo di militarizzazione di diversi Stati nel mondo, con casi piuttosto eclatanti come la Germania e il Giappone, ma ha anche messo in luce l'ascesa politica ed economica del cosiddetto sud globale, che mira al rafforzamento della propria autonomia politica dal mondo occidentale, sostenuto dalla politica revisionista della Cina e della Russia.

In questa contrapposizione tra paesi occidentali, racchiusi nell'Alleanza Atlantica, e "resto del mondo", si aggiungano anche i diversi allargamenti dei BRICS a Etiopia, Egitto, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti all'inizio del 2024 e l'entrata della Bielorussia di Aleksandr Lukashenko nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shangai (SCO) al summit del 3-4 luglio ad Astana per aggiungere altri tasselli di un mosaico all'interno del quale la Russia di Putin è tutt'altro che immobile o isolata.

È ormai da un anno, ovvero dopo l'inefficace controffensiva ucraina dell'estate 2023, che gli esperti di politica russa e internazionale, che non si lasciano trascinare nelle loro analisi da ideologie e tifi esasperati, ritengono che il presidente russo Vladimir Putin abbia il coltello dalla parte del manico politicamente, economicamente e militarmente nella guerra in Ucraina e nella sfida al mondo occidentale.

Ciò non vuol dire che la Russia non stia riscontrando alcuna difficoltà, ma l'economia di guerra e le azioni intraprese dalla governatrice della Banca Centrale russa, Elvira Nabiullina, hanno risollevato diversi indicatori e quanto meno ritardato un tracollo del sistema, troppo frettolosamente annunciato nei media occidentali sin dai primi mesi dell'invasione nel 2022.

Il panorama interno

Politicamente, dopo il tentativo di ammutinamento di Evgenij Prigožin e la morte di Aleksej Navalnyj, la rielezione al quinto mandato presidenziale di Putin ha anche "soffocato" la lotta per il potere tra le fazioni interne al Cremlino, che ne stavano minando la coesione interna, e rafforzato l'apparato di sicurezza, il sistema dei siloviki nella gestione della "verticale del potere".

Anche in questo caso, tuttavia, gli attacchi terroristici al Krocus City Hall a Mosca dello scorso marzo e quelli più recenti in Daghestan dimostrano che le questioni irrisolte o congelate dai tempi del crollo dell'URSS possono impattare enormemente sulla stabilità politica e la sicurezza territoriale, — valori fondamentali della politica putiniana —, ma anche sull'immagine del presidente nell'opinione pubblica russa.

La reazione del Cremlino a queste dinamiche è sempre la medesima: rispondere alle minacce con un inasprimento delle politiche repressive e con un'inversione sempre più totalitaria del regime politico. A tal riguardo, vanno segnalati il recente ordine di arresto in absentia della Corte di Mosca nei confronti di Julija Naval'naja, accusata di far parte di un'organizzazione estremista e il trasferimento in ospedale del dissidente Vladimir Kara-Murza, — condannato a 25 anni di carcere nel 2023 —, per un peggioramento delle condizioni di salute su cui anche i suoi avvocati hanno difficoltà a reperire notizie e ad incontrarlo.

Lo scenario internazionale

Se è dalla politica domestica russa che possono provenire inattesi "colpi di scena" che il presidente Putin è sinora riuscito a gestire, trasformando situazioni di oggettiva debolezza politica nella percezione collettiva di un rafforzamento della sua posizione di potere, è la politica internazionale il locus entro il quale Putin può ritenersi sinora ampiamente soddisfatto.

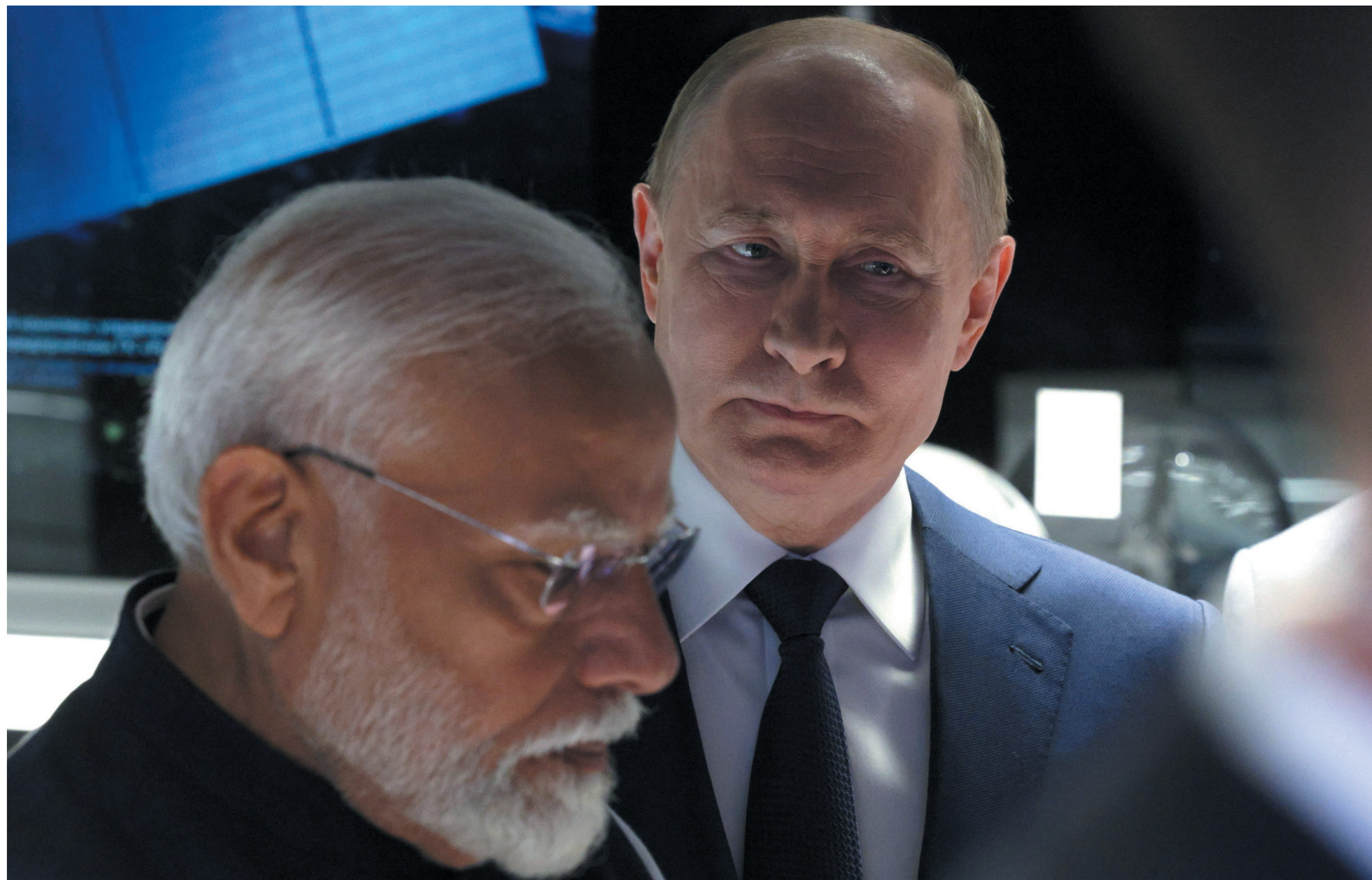
Archiviata l'imbarazzante sconfitta strategica delle prime settimane dell'invasione, grazie in primis al contributo sul campo dei mercenari di Wagner, a rotazioni nelle gerarchie militari e ai problemi dell'esercito ucraino, il presidente russo può contare su un ruolo più attivo e decisivo sul piano militare e diplomatico.

Come descrivono gli esperti di studi strategici e militari, siamo in presenza di una "guerra di trincea" dove la Russia con estrema lentezza occupa solo piccole porzioni di territorio in virtù anche di una straordinaria resistenza ucraina: "straordinaria", tenendo conto del rapporto impari tra forza uomo e armi a disposizione tra i due eserciti. Non ci sono grandi vittorie, ma nemmeno eclatanti sconfitte per l'esercito russo, come in passato.

Aiuti militari

Putin ha chiesto "aiuto" militarmente ad alcuni Stati come l'Iran e la Nord Corea, economicamente e tecnologicamente come all'India e alla Cina, per risolvere le difficoltà emerse nel primo anno di guerra nell'apparato militare. È un segnale di debolezza? Certo, la Russia di Putin può essere considerata un attore debole, in difficoltà, ma la questione dirimente è come sia riuscita a trasformare tutte queste debolezze in punti di forza o di assestamento. E una delle risposte è stata, da un lato, la capacità del Cremlino di creare un sistema di cooperazione, di do ut des con diversi paesi sulla base di interessi comuni e, dall'altro, la sottovalutazione delle leadership occidentali di questa geometria variabile di alleanze e di cooperazioni che coinvolgono diverse aree geopolitiche.

Per il Cremlino, chi si trova, infatti, in grande difficoltà in questa fase è il suo acerrimo nemico storico, gli Stati Uniti, e, con effetto domino, anche la NATO, l'Unione Europea e, soprattutto, l'Ucraina dove il presidente Volodomyr Zelensky non può basarsi solamente sulle parole di circostanza, proclami o nuovi concetti strategici per stare tranquillo. Mentre molti giornalisti e opinionisti, anche nostrani, scrivevano che Putin era un pazzo, un malato terminale o sostituito da diversi sosia, negli USA il deficit cognitivo del presidente americano Joe Biden si stava manifestando da qualche anno. Non è un caso che Donald Trump avesse coniato il termine "sleepy Joe" nel 2019, dando il via ad una serie di meme e battute infelici sul presidente Biden anche nei media e social russi. E forse non è un caso, come ricorda un attento osservatore delle dinamiche russe, che Putin augurasse "buona salute" a Biden già nel 2021.



Il premier indiano Narendra Modi *ha visitato Mosca e l'All-Russian Exhibition Center con Vladimir Putin* FOTO ANSA

LE REAZIONI

L'ira di Cina e Russia per il vertice Nato «Provoca rivalità»

VITTORIO DA ROLD
MILANO



Un'Alleanza atlantica più compatta ha irritato le due super potenze. In un quadro da guerra fredda, Crosetto ha firmato con Francia, Germania e Polonia un patto su armi a largo raggio

Una Nato che non ha più «l'encefalogramma piatto» come aveva pronosticato Emmanuel Macron, e per di più schierata senza incertezze al fianco dell'Ucraina, non piace affatto alla dirigenza del Cremlino e fa irritare anche la Cina di Xi Jinping che, condannata come «grande facilitatore» dell'aggressione russa, reagisce a sua volta accusando i leader riuniti a Washington per il 75esimo anniversario dell'organizzazione atlantica di ricreare artificialmente un clima di guerra fredda.

Mosca fa capire di non aver gradito la fornitura all'Ucraina di F-16 da parte di alcuni Paesi Nato, né lo schieramento dei missili americani a lungo raggio in Germania, qualcosa di simile a quando Washington nel 1979 schierò i Pershing e i Cruise in Germania e Italia, per arginare la minaccia degli SS-20 dell'URSS.

«La Nato dovrebbe smetterla di enfatizzare la cosiddetta minaccia cinese e di provocare scontri e rivalità, e fare di più per contribuire alla pace e alla stabilità del mondo», ha dichiarato un portavoce della missione di Pechino presso l'Ue in una nota sul suo sito web, pubblicata poco dopo la chiusura dei lavori al Convention Center. La Cina, che teme ritorsioni commerciali europee su iniziativa di Washington, «non è responsabile della crisi in Ucraina e ha ribadito il suo impegno a promuovere il dialogo e a cercare una soluzione politica, posizione che ha ricevuto il sostegno della comunità internazionale» ha chiarito il portavoce. L'ambasciata ha indicato che Pechino ha una politica di «non fornire armi letali a nessuna delle parti in conflitto e di esercitare uno stretto controllo sull'esportazione di beni a duplice uso, compresi i droni civili».

«La Nato dovrebbe riflettere su sé stessa e intraprendere azioni concrete per allentare la tensione e risolvere il problema», ha sottolineato nella dichiarazione lunga ma un po' lacunosa.

La Nato e Kiev

Anche la Russia reagisce alla prova di compattezza della Nato. Il portavoce di Putin, Dmitri Peskov, ha affermato che la dichiarazione del vertice a Washington rappresenta «una seria minaccia per la sicurezza della federazione russa» e che per questo saranno «necessarie misure ponderate, coordinate ed efficaci per contenere l'Alleanza atlantica. La NATO è di fatto pienamente coinvolta nel conflitto attorno all'Ucraina». Lo spalleggia il vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, l'ipernazionalista Dmitry Medvedev: «Mosca deve impegnarsi per far *scomparire* l'Ucraina e la NATO», ha affermato pesando come di consueto le parole.

Non tranquillizza scoprire che gli Stati Uniti e la Germania hanno sventato un complotto della Russia per uccidere l'ad di una società tedesca che produce e invia armi all'Ucraina. Lo riporta la Cnn.

La firma dell'Italia

In questo quadro da guerra fredda, il ministro della Difesa Guido Crosetto ha firmato con gli omologhi di Francia, Germania e Polonia la lettera di intenti sul cosiddetto Elsa (European Long-Range Strike Approach), il piano finalizzato a «migliorare la nostra capacità, come europei, di sviluppare, produrre e fornire capacità nel campo degli attacchi a lungo raggio, che sono estremamente necessarie per scoraggiare e difendere il nostro continente».

Zelensky ha invece firmato un accordo di sicurezza con la Romania «per rafforzare la sicurezza nella regione del Mar Nero. L'Ucraina riceverà il sistema Patriot e il sostegno alla nostra industria della difesa dalla Romania. Inoltre, la Romania, insieme ai nostri partner, sosterrà il centro di addestramento F-16 per i piloti ucraini».

Un altro segnale di compattezza che a Mosca non piacerà affatto.

L'INCUBO DELLA DENGUE

Zanzare, zecche e *climate change* Così si diffondono le nuove malattie

DANIELE ERLER
TRENTO

Ci sono due aspetti che riguardano una malattia come la Dengue, e non sempre vanno di pari passo. Da un lato c'è la sua diffusione, e in questo caso, secondo i dati ufficiali più recenti dell'Istituto superiore per la sanità (l'ultimo aggiornamento è del 10 giugno, un mese fa), parliamo di 259 casi in Italia, tutti quanti "importati" dall'estero e nessuno autoctono. Dall'altro lato c'è invece la percezione del rischio nell'opinione pubblica, fattore ben più difficile da sondare, ma che sembra comunque questa volta perfettamente correlato. Perché i giornali, che negli anni scorsi prestavano meno attenzione alle malattie "tropicali", sembrano ora essersi accorti del rischio della loro diffusione in Italia. Quanto meno, misurando con gli strumenti di Google il numero di volte in cui il termine "Dengue" è stato cercato nel web, negli ultimi mesi ha avuto un balzo che non è paragonabile a quello degli scorsi anni, quando i report su malattie come questa erano perlopiù uno strumento utilizzato da professionisti e addetti ai lavori.



Gli ultimi casi di arbovirosi sono di ieri: *un caso di West Nile nel Modenese e uno di Dengue in Trentino Mercoledì in Veneto ci sono stati un paio di casi di virus trasmessi dai pappataci*
FOTO ANSA

Il problema della prevenzione

Il punto è semmai capire se l'attenzione pubblica si stia trasformando in una maggiore prevenzione. E non sembra essere così, almeno a sentire uno dei più illustri divulgatori in tema di malattie infettive, diventato famosissimo durante la pandemia da Covid-19.

Il problema — sostiene Matteo Bassetti, in un video condiviso su Instagram — è che la risposta ai casi di Dengue è in genere un intervento massivo di disinfestazione, fatto però sempre dopo la notizia di un'infezione. «Sono mesi che diciamo che stiamo vivendo la peggiore stagione di Dengue della storia», sostiene Bassetti. «La disinfestazione delle zanzare va fatta comunque, da marzo a settembre, prima con i larvicidi e poi con gli adulticidi». La sensazione, invece, è che ancora una volta gli interventi arrivino in ritardo. Come se non fosse stato ancora introitato, almeno nella maggior parte delle amministrazioni locali, il concetto di "prevenzione".

La disinfestazione "a posteriori" serve a ridurre il rischio di contagio secondario: ovvero quando le zanzare entrano in contatto con una persona che si è infettata all'estero e fanno poi da vettore, potenzialmente contagiando altre persone. Ma cosa succede nei casi che rimangono sconosciuti alle autorità, quando ad esempio i sintomi sono lievi, e come ci comporteremo se un giorno la Dengue dovesse diventare endemica?

Arbovirosi

Questa è la vera sfida che riguarda il futuro: riuscire a far passare il concetto che i cambiamenti climatici porteranno a nuovi problemi, che riguardano anche la salute. E che dunque ci si debba preparare ad affrontarli in anticipo. Non significa fare allarmismo o immaginare scenari apocalittici, ma soltanto fare i conti con quello che già viene anticipato da qualche tempo nei documenti ufficiali.

In questo caso il primo punto di riferimento è il "Piano nazionale di prevenzione, sorveglianza e risposta alle arbovirosi", che si riferisce al periodo dal 2020 al 2025 ed è stato scritto ancora nel 2019, dunque prima del Covid. Dove per arbovirosi si intendono tutte le malattie causate dai virus che sono trasmessi da vettori come zanzare, zecche e flebotomi, tramite il morso o la puntura. Se ci concentriamo sulla Dengue, l'Organizzazione mondiale della sanità ha documentato un aumento di dieci volte nei casi segnalati in tutto il mondo (da 500mila a 5,2 milioni). Nel 2019 è stato raggiunto «un picco senza precedenti, con casi segnalati che si sono diffusi in 129 paesi».

«Dopo un leggero calo dei casi tra il 2020 e il 2022 dovuto alla pandemia da Covid-19», spiegano dall'Oms, «nel 2023 si è osservato un aumento dei casi a livello globale». In Italia i casi accertati sono stati 108 nel 2018, 185 nel 2019, 34 nel 2020, 11 nel 2021, 117 nel 2022 e 377 l'anno scorso. È evidente che quest'anno si batterà il record.

Sintomi e zanzare

La Dengue è causata da quattro virus molto simili che vengono trasmessi agli umani appunto attraverso le punture delle zanzare. Le persone non possono dunque contagiarsi fra loro, anche se l'uomo è il principale ospite del virus e nel sangue di chi è infetto può circolare per diversi giorni, in media per una settimana. Normalmente la malattia causa febbre nell'arco di cinque-sei giorni dalla puntura, con temperature che possono essere anche molto elevate. La malattia è spesso definita come «spacca ossa», perché la febbre è accompagnata da mal di testa acuti, dolori attorno e dietro agli occhi, forti dolori muscolari e alle articolazioni, oltre che nausea e vomito e irritazioni della pelle: tutti sintomi che molte volte sono però assenti nei bambini.

Il principale vettore del virus è la zanzara Aedes aegypti, che è responsabile anche della febbre gialla e che per fortuna non è diffusa in Italia. Ma, in casi più rari, il virus viene trasportato anche dalla comune «zanzara tigre» (Aedes albopictus), che in Italia è invece presente dagli anni Novanta.

Anche se nei mesi scorsi il ministero della Salute ha rinforzato i controlli alle frontiere, per fare in modo che la zanzara egiziana non si intrufoli fra la merce, la prospettiva nei prossimi anni non è troppo rosea. Secondo il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie, l'aumento delle temperature in Europa, accompagnato da ondate di calore, alluvioni ed estati più lunghe e calde, favorirà la proliferazione di zanzare invasive. E dunque di malattie virali come Chikungunya, Dengue e West Nile.

Secondo il "Piano nazionale di prevenzione", citato prima, «l'anticipazione dell'arrivo in Italia di molte specie di uccelli migratori potrebbe modificare il ciclo di trasmissione dei virus West Nile e Usutu, mentre il precoce sviluppo dello stadio alato delle zanzare potrebbe influenzare la comparsa di epidemie di diverse arbovirosi».

Le zecche

Un discorso a parte va invece fatto per le zecche, che di fatto in alcune zone d'Italia rappresentano già una concreta emergenza sanitaria. Possono infatti trasmettere la borreliosi di Lyme e l'encefalite da zecche (Tbe), che sono due malattie molto pericolose per l'uomo. Nell'un per cento dei casi la Tbe può essere mortale, nel 10-20 per cento dei casi ci possono essere disturbi del sistema nervoso centrale, anche gravi. Per questo, in provincia di Belluno, in Trentino e in Alto Adige, dove le zecche sono molto diffuse, soprattutto nei boschi, si sta facendo una massiccia campagna vaccinale, con anche degli "open day" che ricordano molto i tempi del Covid.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

L'importanza di chiedere la pace in Ucraina

Daniele Piccinini

Un missile su un ospedale pediatrico: si può immaginare qualcosa di peggio? Barbarie pura. Che sia un missile russo, che sia un missile della contraerea Ucraina, o magari un missile difettoso che ha dimostrato di avere un margine di errore inaccettabile. Qualunque sia la causa, la realtà è una sola: la guerra genera catastrofe, colpisce civili inermi, medici, bambini malati, manda a morire giovani pieni di vita. È arrivato il momento di una nuova manifestazione per la pace, di chiedere la fine della guerra in primis davanti all'ambasciata russa.

E non si deve usare pretestuosamente questa tragedia per chiedere nuove armi. Non se ne può più di questi effetti collaterali. Le bombe non sono mai intelligenti come non lo sono le mine. Dov'è l'Unione europea così tanto evocata? Quando assisteremo ad una missione diplomatica? E la Russia quando cesserà il fuoco? Lasciamo campo libero ad Orbán? La verità non c'è mai stata in questa guerra, non l'avremo mai su questa tragedia, e non l'abbiamo sui numeri dei caduti da una parte e dall'altra perché servono a innaffiare la propaganda di guerra.

E i partiti pacifisti che stanno facendo? Erano solo bandiere da sventolare per un tornaconto elettorale, uno specchietto per le allodole per noi ingenui? Se ci siete battete un colpo (non di mortaio). Il pacifismo non è una parola vuota né un cartello elettorale, ma un progetto che esige serietà e proposte. La società civile e l'associazionismo ci sono, dov'è la politica diplomatica?

I mostri sono tanti, ma sono ben mascherati

Francesco Sannicandro

Poco dopo la notizia della morte del bracciante indiano Satnam Singh, i sindacati hanno chiesto un incontro con il governo, che ha cercato mediaticamente di parare un colpo d'immagine inferto anche alle istituzioni.

Possibile che nessuno si era accorto di nulla? Possibile che il governo dell'ordine e della sicurezza non sia in possesso di informazioni sui collegamenti tra clan locali e mafie nazionali, nello sfruttamento della manodopera immigrata? Dopo la tragedia, il teatrino mediatico con le dichiarazioni dei ministri Lollobrigida e Calderone, e con l'aiutino del presidente del Senato, Ignazio La Russa, che ha ammesso di essere scandalizzato da quello che è successo. Ma il teatrino mediatico si è presto sgonfiato, e i sindacati sono rimasti insoddisfatti dall'incontro con i ministri dell'Agricoltura e del Lavoro. Ogni mattina, all'alba, i sindacalisti si ritrovano nei punti strategici del lavoro agricolo della zona di Latina, e vanno in giro nei campi per parlare direttamente con i braccianti italiani e immigrati, cercando al tempo stesso di sensibilizzare la cittadinanza di quei luoghi che vivono sotto il ricatto della criminalità organizzata e anche la cittadinanza italiana nel suo complesso, visto che, come consumatori, tutti godiamo dei prodotti della terra.

Recenti rapporti della Guardia di finanza e della Dia, la Direzione investigativa antimafia, dimostrano che il lavoro agricolo, con lo sfruttamento del lavoro attraverso la rete del caporalato, è uno dei business principali dell'economia criminale insieme alla droga, alla vendita di armi e al riciclaggio del denaro sporco. Il fenomeno è sia locale sia nazionale: secondo la Guardia di finanza, sono quasi 60mila le persone che lavorano in nero o con contratti irregolari. Dati che, secondo gli esperti, sarebbero anche sottostimati: in Italia ci sono 230mila lavoratori del settore ortofrutticolo che lavorano sotto un regime di caporalato, senza alcun tipo di contratto e diritti. E più in generale è ormai assodato che la tratta di esseri umani è il terzo business delle mafie, per ordine di grandezza e importanza a livello globale, dopo il traffico di droga e armi. La particolarità delle organizzazioni è poter assicurare, ancora prima che il migrante lasci il suo Paese, un impiego nelle campagne dell'Agropontino. Il fenomeno coinvolge ancora moltissimi italiani: uomini e soprattutto donne che vanno a lavorare nei campi perché non hanno altre alternative. Siamo in presenza di un fenomeno antico e modernissimo, in cui forme di para-schiavismo e schiavismo convivono con forme estreme di sfruttamento del lavoro povero. Non basterà, quindi, trovare un qualche capro espiatorio isolato. Qui i mostri sono tanti. Anche se ben mascherati.

La differenza culturale tra noi e la Francia

Marco De Marinis

Il secondo turno delle legislative in Francia, con la sorpresa della sconfitta del partito di Marine Le Pen, è stato commentato in abbondanza.

Ma in genere, per sostenere l'improponibilità in Italia del modello francese, ci si è soffermati sulle differenze riguardanti la forma di stato e le leggi elettorali. Tutto giusto.

Ma la vera differenza fra la Francia e l'Italia, differenza culturale più che politica, è che da noi l'estrema destra, neo o post fascista che sia, non è percepita diffusamente come un rischio per le istituzioni repubblicane, come invece accade ancora oltralpe. Lì sono trent'anni che, prima il padre e poi la figlia, vincono al primo turno e vengono ricacciati clamorosamente indietro al ballottaggio. Il cordone sanitario continua a funzionare.

I nostri ultimi trent'anni raccontano una storia molto diversa, persino opposta. Con il cavaliere buonanima che sdogana Fini e i post fascisti e li porta al governo. Compresa una giovanissima sorella d'Italia. Da noi il cordone sanitario è ormai improponibile e infatti non viene più proposto. Non è questione di narcisismi dei leader (in Francia su questo non stanno messi meglio di noi). È una questione culturale. Andate a rileggervi le dichiarazioni di Renzi, Calenda, ma anche Letta e Conte, del settembre 2022. Nessuna emergenza democratica, non drammatizziamo, il fascismo non può tornare eccetera. Quindi niente alleanza "contro". Sarebbe perdente! Avranno imparato la lezione? Schlein di sicuro, del resto lei non c'era al tempo. Ma gli altri? E la stampa mainstream?

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

L'EDITORIALE

Meloni ha sbagliato tutto Ora ha una grande chance ma non la coglierà

EMILIANO FITTIPALDI

Che la strategia europea della presidente del Consiglio Giorgia Meloni sia stata fallimentare è dato di fatto acquisito anche tra i suoi sostenitori, almeno quelli intellettualmente onesti. La premier nell'ultimo anno ha scommesso su due mani di poker che giudicava vincenti: un massiccio spostamento a destra del parlamento europeo alle elezioni del 9 giugno e i buoni uffici con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Un disegno che ha escluso, quasi per principio, interazioni decenti con i leader centristi o socialisti dei grandi paesi come Francia, Spagna e Germania, e rapporti essenziali con l'establishment di Bruxelles.

Convinta del fatto suo, Meloni ha snobbato chi le suggeriva maggiore moderazione sui tavoli, pena la trasformazione del governo italiano in un paria alla Viktor Orbán.

Ahinoi, il doppio azzardo presidenziale si è rivelato una disfatta. Prima gli amici conservatori del Pis polacco — che pure hanno recentemente tentennato sulla permanenza dentro Ecr che lei presiede — hanno perso la guida dell'altro big d'Europa, la Polonia (ora in mano al popolare Tusk, che detesta Meloni al pari di Emmanuel Macron, Olaf Scholz e Pedro Sánchez); subito dopo, la maggioranza storica tra popolari, socialisti e liberali ha di fatto rivinto le elezioni europee, impedendo a von der Leyen qualsivoglia postura aperturista verso Meloni. Palazzo Chigi ha visto infine sconfitti in Gran Bretagna l'alleato Rishi Sunak e in Francia la destraccia di Marine Le Pen.

Risultato finale è l'isolamento quasi totale in Ue suo e dell'Italia. Un paese, ricordiamolo, indebitato fino al collo, primo beneficiario dei fondi del Pnrr, sotto procedura d'infrazione per deficit eccessivo e a caccia di un commissario di peso e di un vicepresidente con deleghe di rilievo.

Meloni si è infilata da sola in un *cul-de-sac* sbagliando tutto quello che poteva sbagliare. Ma, con le spalle al muro, paradossalmente, avrebbe una grande occasione. Quella di trasformarsi da sovranista inaffidabile, da compagna di merende di impresentabili come il premier ungherese e i post franchisti di Vox (che l'hanno pure "tradita" entrando nel nuovo gruppo dei Patrioti d'Europa), in una conservatrice ragionevole, capace di dialogare con i popolari e — su alcuni temi specifici — perfino con la maggioranza Ursula. Una leader di destra ma più aperta a un confronto con l'Europa non solo farebbe l'interesse nazionale tanto caro a Meloni, ma avrebbe davanti un'autostrada politica, vista la debolezza dell'asse franco-tedesco le cui leadership sono uscite assai malconce dalle elezioni europee.

Sfortunatamente, però, Meloni non coglierà la mela. Troppo forte il richiamo della foresta, troppe le ambiguità dentro Fratelli d'Italia, dove prevale la cultura *underdog* che ancora domina le scelte politiche della capa. Troppo forte, infine, il timore di Meloni di scoprirsi sul fianco destro, dove Matteo Salvini — pur perdente all'ultima tornata elettorale — minaccia sfaceli. Ma l'evidenza che Vannacci, neo vicepresidente dei Patrioti, è considerato indegno perfino dal Rassemblement national dovrebbe indicare a Meloni che, per sedersi ai tavoli che contano qualcosa, la via è quella dell'istituzionalizzazione.

Anche i segnali recenti non lasciano ottimisti gli osservatori e i Tajani di turno: qualche settimana fa il governo ha imposto il niet alla dichiarazione Ue sui diritti Lgbtqia+, e pochi giorni fa l'Italia — unico paese insieme all'Ungheria sui 27 membri — ha votato per la prima volta nella storia contro i "top jobs". Non solo astenendosi su von der Leyen, ma bocciando il socialista Costa e addirittura la premier estone Kaja Kallas come Alto rappresentante della politica estera. Quest'ultima è una convinta atlantista, vicina alle istanze dell'Ucraina e ricercata dalla polizia russa, con un'agenda del tutto in linea con le posizioni di Meloni. Una decisione, l'ennesima, che sembra dettata da isteria politica più che da razionalità strategica, e che non lascia affatto ben sperare in ravvedimenti futuri. Ma confidiamo, con il beneficio del dubbio, di essere smentiti. Per il bene del governo, ma soprattutto del paese.

Una leader di destra ma più aperta a un *confronto con l'Europa non solo farebbe l'interesse nazionale tanto caro a Meloni, ma avrebbe davanti un'autostrada politica*
FOTO ANSA

INTERVISTA A GIOVANNI MALAGÒ, PRESIDENTE DEL CONI, A DUE SETTIMANE DALLE OLIMPIADI DI PARIGI

«Calcio e basket, le delusioni olimpiche L'Italia impari a lavorare di squadra»

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

Se lo sport fosse il Sole, Giovanni Malagò e io saremmo come Mercurio e Nettuno, i due pianeti tra loro più distanti e più diversi che gravitano nel sistema. Abbiamo prospettive e angolazioni differenti dalle quali lo guardiamo. Dopo qualche anno senza vederci ci siamo ritrovati casualmente ospiti alla presentazione di un libro. Un'occasione per parlare delle nostre "convergenze parallele" a due settimane dall'apertura dei Giochi di Parigi.



FOTO ANSA

Ci conosciamo dall'elezione in giunta nazionale Coni, era il quadriennio 2001-5. Allora lo sport era una piccola parte della sua vita, ora invece, tra presidenza Coni, Cio e Fondazione Milano-Cortina, penso sia tutta la sua vita e anzi, probabilmente, una sola non le basta. O no?

Onestamente lo sport non è tutta la mia vita. Ogni giorno mi ritaglio momenti da dedicare all'azienda di famiglia di cui sono presidente e amministratore delegato, azionista di riferimento, e ad altre società di cui ho la partecipazione e a cui sono legati i miei interessi economici. Verso lo sport ho un approccio volontaristico. Riesco a portare avanti tutto grazie a un enorme lavoro di collage sull'agenda. Mi riconosco come un grandissimo pianificatore della quotidianità.

Il primo record dell'Olimpiade di Parigi 2024 è già stato battuto: 403 qualificati, a Tokyo erano 384, con numeri strepitosi per atletica, canottaggio, nuoto, scherma, ciclismo. Grandi assenti sono gli sport di squadra, fatta eccezione per pallavolo e pallanuoto maschile e femminile. Non ci saranno azzurri in calcio, pallacanestro, basket 3x3, pallamano, rugby a 7, hockey. Quali pensa siano le cause?

Abbiamo qualificato circa 20 atleti in più rispetto a Tokyo, ma con due squadre in meno, allora erano presenti il softball e la pallacanestro maschile. Gli atleti ammessi a Parigi sono 10.500 rispetto agli 11.600 di Tokyo, e quindi siamo riusciti ad avere più qualificati nonostante il 10 per cento del totale in meno. Pensiamo a quali numeri avremmo toccato se ci fossero state anche le squadre. I grandi assenti sono solo calcio e basket, perché gli altri, pallamano e hockey su prato, non ci sono mai stati nella storia italiana ai Giochi, così come il rugby. Il calcio è stata una grande delusione, la squadra era molto competitiva. Nella pallacanestro ci speravo proprio: è vero che giocare un torneo preolimpico è sempre una grande incertezza, ma Lituania e Portorico erano avversarie scomode, non impossibili. C'è amarezza anche perché in queste due discipline con le donne ancora non siamo competitivi. Devo invece dare atto a pallanuoto e pallavolo che malgrado la complessità del sistema di qualificazione ci siamo e siamo una nazione leader.

I gruppi sportivi militari, definiti la spina dorsale dello sport italiano, sono praticamente assenti negli sport di squadra. Potrebbe essere questa la ragione del disallineamento tra risultati individuali e a squadre?

Nel calcio e nel basket, i grandi assenti, pur avendo noi una tradizione secolare, negli ultimi anni siamo arretrati rispetto agli sport individuali: riguarda la difficoltà e complessità del movimento. Però sì, potrebbe effettivamente cambiare qualcosa se Guardia di finanza, polizia, esercito decidessero di investire in un progetto su hockey su prato e pallamano, come peraltro stanno iniziando a fare con il rugby.

Lui e la politica

«Noi siamo eletti, loro nominati. Non spetta a noi fare sport a scuola»

I Giochi di Parigi saranno i primi della parità. Su 10.500 qualificati, 5.250 sono donne e altrettanti uomini. Tuttavia, la partecipazione è solo uno dei punti strategici per la parità di genere che il Cio ha previsto, insieme a leadership, sicurezza, allocazione delle risorse, immagine. Sappiamo quante donne italiane saranno a Parigi in ruoli di leadership dirigenziali e tecnici nella delegazione olimpica?

Su 449 accreditati, 71 sono donne. Sicuramente in questo senso non c'è parità di genere, ma è anche un discorso legato alle scelte professionali, perché le delegazioni sono composte da dirigenti, medici, tecnici, fisioterapisti e addetti stampa.

Un medagliere olimpico non basta come indicatore dello stato di salute sportiva di un Paese. Lo stesso La Torre, nel suo libro *Allenare per vincere* dice che «l'eccellenza nello sport non include solo l'alto livello», ma anche l'attività agonistica non di vertice e l'attività fisica per il benessere personale. Gli ultimi dati dicono che in Italia tra i 15 e 23 anni un ragazzo su 4 e una ragazza su 3 si dichiarano sedentari. Le cause sono varie e anche le responsabilità, ma il Coni, per un secolo unico interlocutore della scena sportiva, non avrebbe potuto fare di più?

Tutti possono fare di più, però il Coni per anni ha cercato il più possibile di sopperire alle carenze strategiche dei vari governi che si sono succeduti. Il problema parte dalla scuola: i Paesi democratici, occidentali, moderni, li chiami come vuole, hanno risolto il problema garantendo un eccellente servizio sportivo scolastico. Il Coni non ha mai avuto la parola "scuola" nel suo statuto nemmeno quando era interlocutore unico. C'è un equivoco di fondo. Il Coni faceva qualcosa all'interno del sistema scolastico, ricordo i Giochi della Gioventù che l'attuale governo vuole ripristinare, ma questo è un tema che deve riguardare il ministero dell'Istruzione. In Italia abbiamo 8.000 scuole, non è facile fare qualcosa per qualcuno. Io ritengo che il Coni si sia occupato bene di circa 14 milioni di italiani, tesserati delle federazioni nazionali e discipline associate: ce lo riconoscono anche all'estero. Il problema è che serve un intervento per gli altri 46 milioni che non erano di competenza del Coni quando era interlocutore unico, né lo sono ora che esiste Sport e Salute.

La modifica dell'articolo 33 della Costituzione cambierà qualcosa?

Io non lo so, ma non esiste una legge buona senza decreti attuativi. Al momento la declinazione attuativa non c'è.

All'opinione pubblica risulta difficile accettare che ci siano presidenti federali al settimo e all'ottavo mandato. Che la legge lo consenta o meno, non pensa che sarebbe interessante e forse più coerente se pure per la ricandidatura dei presidenti si applicassero criteri di merito attraverso degli indicatori come medaglie vinte o atleti qualificati ai grandi eventi?

Argomento delicato. La legge 8 del 2018 limitava a tre il numero di mandati. Il parlamento l'ha voluta modificare e ha tolto il limite. L'opinione pubblica è la stessa che ha espresso fiducia a quella maggioranza che ha ritenuto non andasse più bene quanto deciso in precedenza. Da rappresentante di un ente pubblico, potrei mai disconoscere quanto deciso dal parlamento? Lo dico sebbene il Coni, al contrario delle federazioni, non benefici di questa opportunità. E quando dico Coni intendo tutto il sistema, quindi anche i dirigenti e i volontari degli enti territoriali. Tutto a pochi mesi dalle Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026. Aggiungerei anche i Giochi del Mediterraneo che arrivano subito dopo, e che hanno una funzione geopolitica delicata, visto il momento critico internazionale.

Il lavoro di squadra è uno dei valori di cui lo sport va fiero. Spesso però tra i vertici delle istituzioni sportive non sembra prevalere una dialettica costruttiva e sinergica, mi sbaglio?

La differenza la fanno sempre le persone, vorrei specificare che si può essere o meno d'accordo con le regole, ma il Coni è rappresentato stabilmente da chi viene eletto o eletta. I nostri interlocutori invece sono nominati, e in questi anni si sono susseguite tante persone diverse. Alle volte è andata bene, altre volte mediamente bene o male.

La sostenibilità non solo ambientale, ma anche economica e sociale, è diventata uno degli obiettivi principali dell'azione del Cio. Le linee guida volute ed entrate pienamente a regime per Parigi 2024 riguardano anche l'edizione invernale di Milano-Cortina 2026. Come ha reagito il Cio alla pista da bob voluta – è il caso di dirlo – "a tutti i costi"?

Nel 2019 il Cio ha accettato la candidatura di Milano-Cortina che prevedeva il rifacimento della pista da bob, ovvero fare il necessario per renderla fruibile. Questo vuol dire anche demolirla per ricostruirla. Poi, in virtù di una gara andata deserta, si è pensato di usare piste all'estero. Il governo ha avuto un sussulto di orgoglio e ha deciso di abbassare il capitolato per realizzarla. Io rappresento il comitato organizzatore, non costruisco niente. Chi costruisce è la Simico. Io rappresento la fondazione, un soggetto privato che poi fornirà i servizi all'opera realizzata. Siamo stati spettatori interessati di questa vicenda.

Essere numero uno dello sport italiano le basta oppure ogni tanto sogna o ha sognato di essere campione olimpico?

'Mmazza, che domanda mi fa. Partendo dal presupposto che non avevo nessuna chance di diventare campione olimpico, ringrazio ogni giorno di avere il ruolo che ho nello sport.



La fiorettista Arianna Errigo, *in basso, è la portabandiera scelta da Giovanni Malagò per la cerimonia d'apertura: in coppia con Gianmarco Tamberi* FOTO ANSA

INTERVISTA A ZEROCALCARE

«Non si può parlare di successo finché non ce l'hanno tutti»

Nel suo ultimo graphic novel ha scelto di far vedere la distanza «tra lo Zerocalcare fumetto e quello vero» «Ho sempre pensato che l'incapacità di verbalizzare le proprie emozioni fosse doppiamente dannosa»

MICHELA ROSSI
fumettista

Quando muori resta a me (edito da Bao Publishing) è il nuovo fumetto di Zerocalcare, uno degli autori più amati e acclamati del panorama fumettistico italiano e internazionale. Il libro esplora profonde dinamiche familiari e personali. La trama segue Zerocalcare e suo padre in un viaggio verso un paesino delle Dolomiti, luogo d'origine della famiglia paterna. Il viaggio diventa un'opportunità per Zerocalcare di conoscere meglio suo padre, nonostante la difficoltà di comunicazione tra loro. Il fumetto approfondisce il tema della difficoltà, spesso presente nel lato maschile di generazioni passate, di esprimere emozioni profonde, un problema che Zerocalcare osserva nei suoi nonni, bisnonni e anche nel proprio padre. Durante il viaggio, scoprono che la loro famiglia è malvista e addirittura odiata dagli abitanti del paese. Questo rancore ha radici lontane, risalenti a prima della Prima guerra mondiale, e si intreccia con un mistero significativo nella vita di Zerocalcare, noto come "il giorno di Merman". La storia non solo esplora il complicato legame tra padre e figlio, ma affronta anche periodi oscuri della storia italiana. Zerocalcare adotta un tono molto profondo e riflessivo, offrendo un'opera intensa e personale.

Zerocalcare, sei un autore di enorme successo, con numerosi fumetti di grande rilevanza alle spalle, come *La profezia dell'armadillo*, *Un polpo alla gola* e *Dimentica il mio nome* (tutti editi da Bao Publishing). Molti ti hanno conosciuto attraverso le due serie su Netflix, *Strappare lungo i bordi* e *Questo mondo non mi renderà cattivo*. Queste serie sono state uno spartiacque nella tua carriera, oppure ci sono stati altri momenti altrettanto importanti, come ad esempio l'uscita di *Kobane Calling*?

Ci sono stati tantissimi spartiacque nella mia carriera: il blog è stato quello che mi ha permesso di arrivare a un pubblico vasto, *Kobane Calling* quello che mi ha permesso di unire l'impegno politico ai fumetti più personali, le strisce animate di *Rebibbia Quarantine* in pandemia di incrociare un pubblico vastissimo, le serie Netflix di avere un'esposizione internazionale. Ognuna di queste cose ha comportato una piccola rivoluzione, che ho cercato di assecondare senza tradire me stesso e il pubblico che già c'era. Spero di esserci riuscito, nei limiti del possibile.

Nel tuo ultimo libro, *Quando muori resta a me*, affronti tematiche legate alla tua famiglia, in particolare il rapporto con tuo padre, ma anche questioni di crescita e di maturazione. C'è stato un evento, o una situazione nello specifico, che ti ha fatto sentire la necessità di esplorare proprio questi temi?

La visione al cinema di *Aftersun*, che racconta l'ultima estate di una ragazzina con suo padre. Mi ha smosso dentro così tante cose che mi sono reso conto di non aver mai esplorato davvero il rapporto con mio padre, né nei fumetti né nella nostra vita. Quella è la stata la molla iniziale, poi nel flusso della scrittura si sono rovesciate altre riflessioni ed emozioni che infestano questa stagione della mia vita che ruota attorno ai 40 anni.

All'interno di *Quando muori resta a me* risalta moltissimo una vignetta con una scelta stilistica molto particolare: il tuo autoritratto quasi iperrealista, in netto contrasto con il tuo consueto stile di disegno. Come mai questa scelta?

Mi andava che i lettori si rendessero conto della distanza che passa tra lo Zerocalcare fumetto e quello vero. O forse mi andava di farlo come promemoria per me stesso. Ricordarmi che quell'avatar è una specie di ritratto di Dorian Gray al contrario, lui rimane sempre uguale mentre io casco a pezzi.

Come ha reagito la tua famiglia, in particolare tuo padre, dopo aver letto il libro?

Mio padre non ha detto niente, mai. All'inizio credo sia rimasto stranito dal leggere in un libro cose di cui non abbiamo mai parlato ad alta voce. Poi è tornato tutto normale, e infatti abbiamo continuato a non parlarne. Mia madre prima era perplessa, ma poi quando ha visto che su internet alla gente è piaciuto ha detto che è piaciuto anche a lei. Mia madre è così.

Il tema dei fumetti e della cover del mese di luglio di Finzioni è "Sparring partner", come hai approfondito questo tema?

Lo sparring partner è quello che si prende i cazzotti per aiutarti ad allenarti. Nel mio caso è tutto un esercizio molto solitario, a menarci tutti i giorni nella speranza di venire a capo di qualcosa siamo io e la mia coscienza, che da qualche anno ha la forma di un armadillo.

Tornando a *Quando muori resta a me*, realizzare un libro di questo tipo implica riflessioni sul maschile e sulla figura del padre. Viviamo in un'epoca in cui il classico stereotipo dell'uomo "che non piange perché è forte", interessato solo al calcio e alla Formula 1, è quasi una barzelletta. Tuttavia, ci rendiamo conto che questo tipo di persona esiste realmente, spesso proprio all'interno delle nostre stesse famiglie. Questo può suscitare un misto di tenerezza, ingiustizia e rabbia, non credi?

Penso — spero — sia una barzelletta per le generazioni più giovani, ma per noi attrezzi degli anni Ottanta e per chi veniva prima era la normalità. E ho sempre pensato che quest'incapacità di verbalizzare le proprie emozioni e di dare voce alle proprie fragilità fosse doppiamente dannosa. Per noi stessi, perché ci fa vivere indossando una maschera che non corrisponde a quello che sentiamo dentro, e per le persone che abbiamo accanto, perché è nell'incapacità di gestire questi nodi irrisolti che si fa strada la frustrazione e la violenza.

Viviamo in un'epoca in cui quasi tutti sentiamo la necessità di esprimere una posizione su vari temi. Per chi ha un seguito, un pubblico vasto e doti creative, questa responsabilità sembra raddoppiare. Che ne pensi? In questi tempi è necessario schierarsi e, se sì, quando pensi sia opportuno farlo?

Penso che sia la domanda di questo tempo, e la risposta non può essere semplificata senza diventare ottusa. Penso che le persone che incarnano figure di rilievo di qualche tipo hanno la responsabilità di essere all'altezza del loro ruolo. Che significa anche essere in grado di esprimersi su questioni di rilevanza generale. Questa consapevolezza però non è innata, e non può essere richiesta a comando. Le persone possono avere bisogno di tempo per costruirsi un'opinione, e preferisco una persona che mette in campo con onestà anche i propri dubbi, piuttosto che gente che si affretta ad accontentare i propri follower indignati per raccogliere qualche click.

Poi, ma mi rendo conto che questo dipende molto dalla mia formazione, per me la politica è sempre faccenda collettiva, e mai individuale. Quindi la necessità che abbiamo è che le persone con una certa visibilità si mettano in relazione con chi agita certi temi nella società, con i movimenti e con le lotte, e si mettano a disposizione per fare da megafono. Di sicuro non ci servono altri mitomani che si svegliano al mattino e dicono la loro al pubblico per ritagliarsi una fetta di mercato senza rendere conto a nessuna collettività.

Gran parte del tuo lavoro si concentra sul rapporto, il rispetto e la lealtà verso gli altri, che si tratti di una comunità, della tua famiglia o di un gruppo di amici storici. Questo sguardo rivolto verso gli altri, anziché solo verso noi stessi, è una caratteristica che, per quello che osservi intorno a te, stiamo perdendo o intravedi qualche scintilla di speranza?

Tutta la narrazione e l'immaginario che abbiamo intorno si fondano sull'individuo, sul premiare quello che ce la fa da solo, che dimostra il suo valore facendo meglio di quelli che gli stanno intorno. Conta solo chi taglia prima il traguardo, non importa se è partito avvantaggiato, se gli altri non avevano nemmeno le scarpe, o se per arrivare ha sgomitato e scansato quelli che gli correvano accanto.

Io sono cresciuto con l'idea che non si può parlare di successo finché non ce l'hanno fatta tutti, ma sono il primo a essere consapevole che, per esempio, io ho trovato una soluzione lavorativa e tanti amici miei no. Questa contraddizione mi fa abbastanza dannare e probabilmente è alla base di tutto il mio lavoro.



Il fumettista *Michele Rech, in arte Zerocalcare* FOTO DI ROSDIANA CIARAVOLO

L'inserto



Da domani e per tutto luglio trovate in edicola il nuovo numero di **Finzioni**, il nostro inserto culturale curato da Beppe Cottafavi, questo mese con la cover di Zerocalcare. Tra gli autori: Giulia Corsalini, Claudia Durastanti, Daniele Mencarelli, Giacomo Scarpelli, Antonio D'Orrico, Teresa Marchesi e tanti altri.



Una tavola *di* Quando muori resta a me *(Bao Publishing, 2024)*

VERA BADDIE

Le regole delle cattive ragazze Il rap di Anna spaventa gli incel

Classe 2003, popolarissima già tra le undicenni, la cantante è una rivoluzione per la musica italiana
Le giovani che la ascoltano mettono un muro tra loro e i maschi più molesti delle generazioni precedenti

GIOVANNI ROBERTINI
scrittore

Ragazzine di dieci, undici anni in costume al bar di un lido della Riviera o in una piscina comunale di una grande città che cantano — in un karaoke continuo sulle casse che pompano la playlist dell'estate 2024 — «lui si fa una *chain* con il mio *name*, sono la *best bitch ever*», dove chain sta per collana e *BBE*, acronimo inglese de «la migliore puttana di sempre», è il titolo di uno dei due singoli di Anna più di successo — l'altro è *30°* — che fanno parte del suo *Vera Baddie*, che la settimana scorsa ha esordito al cinquantesimo posto nella classifica globale di Spotify. Se non vi è ancora capitato di assistere a questa scena, capiterà a breve, se vi è già successo forse ci avrete già fatto l'abitudine, il bigottismo per il turpiloquio dei rapper è materia da talk televisivo e, ora che i palinsesti mandano solo repliche, siamo salvi.
Ciò non toglie che ci troviamo di fronte a una rivoluzione del pop italiano, e a guidarla c'è Anna Pepe da La Spezia, classe 2003. Dopo esserci abituati alle Elodie e Annalisa che spacciavano finto empowerment femminile salendo sui carri del Pride che suonavano allegri il loro pop consolatorio sanremese rinfrescato da producer di moda, è arrivata la giovane Anna a ribaltarlo, il carro.

Essere una *baddie*
Se l'ha fatto d'istinto, consapevolmente, o per un calibrato calcolo di marketing che vedeva ancora scoperta la figura della Cardie B (o Megan Thee Stallion, o Nicki Minaj, è uguale) italiana, questo non ci è dato di sapere.
Nelle interviste rilasciate per l'uscita del disco si è limitata a lanciare titoli buoni per il clickbaiting tipo «Le rapper devono poter dire le stesse cose che dicono i maschi» o a ribadire quelli che sono i tre *statement* che fanno capolino in tutti i testi: primo, che lei è un'eccezione, in quanto donna che fa rap e ha successo anche se se lo è dovuto sudare (su questo, data l'età, lasciamo ai lettori e ascoltatori più adulti il beneficio del dubbio), ed è tutto vero, le rapper sono come i panda, si contano sulle dita di una mano, Madame, Rose Villain, Ele A e Chadia Rodriguez le più note.
Secondo, che è una *baddie*, più un nome di battaglia che un soprannome, perché essere cattiva ragazza «non vuol dire solo essere una che si diverte, ma anche che trasmette determinazione alle altre ragazze, che le aiuta nel momento del bisogno», così semplifica nell'intervista a Billboard.
Terzo e ultimo, le regole non le fanno più i maschi, di loro interessano solo i corpi — che devono essere performanti come quelli delle ragazze della tv berlusconiana — e l'assertività al genere dominante («Se chiedo qualcosa, lui mi dice sì, sì, sì», rappa in *BBE*).
Per esemplificare questo concetto già abbastanza chiaro Anna usa un videoclip manifesto, quello di *30°*, prodotto dal collettivo The Hills: nella prima scena ci sono lei e le sue amiche che prendono il sole nel giardino di una villa, «sorseggia Margarita e si gode la vita», mentre si specchiano nel selfie continuo della loro giovinezza: «Abbronzatissima, bellissima, simpaticissima» non sono *catcalling* che vengono dal mondo di sotto, quello dei maschi, ma fanno parte di un monologo da spiaggia interiore, tra il self-help e l'identitario.
Nella seconda scena le ragazze entrano nella villa dei vicini, tre esplosivi body builder che sembrano usciti da un romanzo di Walter Siti intenti a fare pesi: finiranno legati mani e piedi, con un cerotto sulla bocca, immortalati come trofei dagli scatti dei telefonini delle *girlz* che gli ballano intorno, parodia colorata di rosa e fucsia del branco, del *revenge porn* e di tutte le nefandezze del patriarcato.

Generazioni
Secondo la rapper Anna «è bellissimo se i boomer non sanno chi sei»

Allo specchio
Se la *baddie* Anna si appropria di tutti gli stereotipi del rap maschile, sessista, col culto del denaro e della violenza, questo non fa di lei una femminista, come ci spiega Giulia Siviero, autrice del fresco e bel saggio *Fare femminismo* per Nottetempo: «Da un lato appropriarsi di cose che non sono considerate per femmine, come l'uso di un linguaggio volgare o della parola puttana che il gruppo dominante usa verso il gruppo marginalizzato, rompe lo stereotipo maschile e sovverte l'ordine femminile tradizionale», dice Siviero, «dall'altro c'è il forte rischio di omologarsi al modello maschile».
Anna è avvisata, la strada è ancora lunga, ma il fatto che parta da un mondo, quello degli adolescenti che ascoltano rap e trap, e non dal Salone del Libro di Torino o da Che tempo che fa lascia ben sperare. È lì che si gioca tutto: ai tempi del processo hollywoodiano Johnny Depp - Amber Heard molti trapper postarono sui social la foto dell'attore sfatto e sorridente per le sorti a suo favore della sentenza, trasformandolo in santino incel.
Ma la colpa non è della trap e dei suoi testi machisti ora vampirizzati da Anna, ma di chi ha fatto diventare le fantasie iperrealiste sottoproletarie di Lamborghini, Glock e *bitches* una descrizione del mondo che ci circonda. La trap è il rovescio dell'incubo securitario di pistole, guardie, ricchezza, merito, esclusione dei poveracci, grettezza brianzola e retequattrista, che è l'ideologia della destra. Il prototipo del rapper alla Gué/Sfera Ebbasta/Tony Effe con tutte le sue *bitches*, conquistate a centinaia col *cash* e le borsette, è il rovescio esatto dell'incubo incel o quasi incel, i celibi bianchi brutti piccolo borghesi di mezza età spaventati a morte dalle donne in generale.
Pensare di vivere nello stesso mondo apocalittico della trap, prendere la *realness* delle parole per verità, è davvero da pazzi. La trap è differente, marginale, eccessiva, anche adesso che occupa il centro della scena. Il suo romanticismo maschile è distruttivo, volgare e disperato come Balotelli che fa il botto a Brescia con la sua Audi o che si ubriaca per strada. Quello femminile, nel disco di Anna, ne è lo specchio deformato.

Una guerra generazionale
Le ragazzine cantando al mare o in piscina i pezzi di *Vera Baddie* — «So cosa vuoi fare *tonight*/ Non rispondo, sono *too high*» — stanno inconsapevolmente mettendo un muro tra loro e i padri/maschi più molesti delle generazioni precedenti (i coetanei non saranno mai altrettanto pericolosi...), i Gollum del patriarcato, l'armata delle tenebre incel, quelli che su X ai tempi del femminicidio di Cecchettin si erano radunati dietro l'hashtag #radiosboro attaccando il povero padre di Giulia, Gino, per certi suoi vecchi tweet e la scelta di andare in tv da Fazio: la violenza *anonymous* che fa terrore e share, quando viene ripetuta in bella copia da tutta l'orrenda armata delle tenebre dei Feltri e dei Cruciani, al calduccio dei loro salotti.
È una guerra generazionale che ha come arma la comunicazione, turpiloquio incluso, e da cui sono escluse le popstar inclusive e "sinceramente" inoffensive come Annalisa, Clara, Gaia, Elodie, buone per un featuring con Tananai, un duetto estivo dell'eterna coppia etero basica della canzone italiana, made in patriarcato.
Anna ha un fidanzato nero di seconda generazione, il rapper Artie 5ive, e va fiera di piacere agli adolescenti, «a me questa cosa che mi conoscono solo i più giovani piace, è bellissimo se i boomer non sanno chi sei», racconta a Rolling Stone. Non vuole piacere a tutti, anche se sa di essere irresistibile, non è portavoce di nessuno.
Nell'album ci sono vari ospiti, maschi naturalmente, tra cui Sfera Ebbasta e Tony Effe. Il primo si prende la briga di raccontare Anna, in quanto donna: «Sei una chica italiana/ Sei cresciuta insieme ai maschi per strada/ A undici anni con la siga in bocca/ A dodici era già diventata una canna/ Canti Gigi D'Alessio, passi la piastra». Il secondo si fa un autoritratto: «Sono un vero stallone italiano/ Fumo droga, ascolto Califano/ Vesto moda, addosso ho vari marchi». E poi arriva lei: «Non voglio un rapper, manco un attore/ Voglio quello che fa il muratore». E pur facendo il verso al rap più machista non perde occasione di tracciare un confine, citando un famoso collega americano arrestato per aver aggredito l'allora compagna Rihanna, nel pezzo *Ciao bella* del disco di Sfera: «Se con te fa il Chris Brown, gli tagliamo il *dick now*».



Vera Baddie è il primo album di Anna Pepe, *classe 2003, rapper originaria di La Spezia*
FOTO UNIVERSAL MUSIC